Situazione sociale e sviluppo industriale

di *Giuseppe Pesenti* e *Tarcisio Bottani*

I lasciti della Grande Guerra

Con oltre 1100 caduti e con un numero non molto inferiore di invalidi permanenti gravi, cioè impossibilitati a svolgere attività lavorative considerate normali in ogni ambito, le strutture economiche della Valle Brembana uscivano da questo conflitto fortemente penalizzate.
Infatti i tre quarti degli uomini chiamati alle armi per oltre un triennio erano stati contadini di età compresa tra i 19 e i 45 anni vale a dire gli uomini più adatti a svolgere più intensamente e con maggiore profitto le attività agricole che, fino all'inizio del conflitto, avevano costituito comunque la base economica della maggior parte delle famiglie brembane nonostante l'arrivo in valle di alcune nuove e importanti industrie.
A questa riduzione della forza lavoro agricola si era aggiunto da subito, con continuità in tutto quel periodo, l'impoverimento delle risorse materiali dei contadini attraverso frequenti requisizioni di animali, cioè dapprima di moltissimi bovini e pecore come carne di sostentamento dell'esercito e successivamente, sul finire della guerra, anche di volatili e di uova. Non sfuggirono a questi rastrellamenti veri e propri nemmeno i cavalli, i muli e gli asini con i relativi quantitativi di fieni che furono motivati dalle imposizioni governative come indispensabili ad esigenze di trasporto sempre a favore dell'esercito in battaglia.
Anche le lane e i legnami, pregiati e meno pregiati, ben presto furono requisiti e le famiglie brembane rimaste a casa, costituite in prevalenza da donne, vecchi e bambini, furono abbandonate a sé stesse, lasciate nella disperazione, quasi del tutto senza cibo poiché erano stati requisiti anche beni alimentari come grano, granoturco, riso e patate, senza possibilità nemmeno di riscaldarsi durante l'inverno.

La razzia di queste preziose materie prime, soprattutto di animali da latte, da carne o per produrre lana e di legnami pregiati dei boschi, fu un danno grandissimo all'agricoltura poiché queste risorse materiali erano il risultato del lavoro non solo dell'ultima generazione di uomini, da poco spedita e decimata in guerra, ma anche delle generazioni precedenti cioè dei loro padri, nonni e bisnonni. Pertanto la ricostituzione e l'utilizzo economico di questi beni agricoli fondamentali richiese inevitabilmente un tempo assai lungo e ciò significò in modo automatico ancora molti anni di stenti e di grandi difficoltà per la vita dei contadini in qualche modo sopravvissuti al termine di questo conflitto.
Anche le industrie brembane comunque patirono molto gli effetti della Prima guerra mondiale. Oltre alla morte di molti civili e alle distruzioni assai vaste specie attorno alla linea del fronte indietreggiata, dopo la disfatta di Caporetto, sino alle alpi bresciane e al centro del territorio veneto sino alla foce del Piave nell'Adriatico, facendo perdere una parte del mercato interno di persone e di influenza territoriale alle nostre industrie, si registrò una mancanza di materie prime anche in vari anni successivi al conflitto per i rapporti di inimicizia politica instauratasi con alcuni stati esteri dai quali queste materie provenivano in tempi precedenti. Per gli stessi motivi politici per parecchi anni dopo tale guerra fu impossibile esportare i prodotti finiti brembani in questi paesi esteri che avevano contribuito in precedenza a formare più di un terzo del fatturato annuo di un buon numero di queste aziende. Se si pensa poi che varie industrie brembane erano state costrette a riconvertirsi a lavorazioni diverse per scopi militari, perdendo parte della loro organizzazione ed esperienza, e che la guerra aveva causato la morte di non poche maestranze locali, perdendo parte delle loro conoscenze tecniche, si può comprendere quante e quanto profonde siano state le devastazioni in tutti i sensi della Grande Guerra.[1]

Una difficile ripartenza

- L'agricoltura e l'artigianato

La condizione sociale ed economica più grave e più diffusa, subito dopo il conflitto citato, era la mancanza di lavoro in generale in tutti i campi e quindi l'impossibilità per le persone di acquistare qualunque bene alimentare o di consumo per altro scarsissimi e quindi assai costosi, almeno quadruplicati nel prezzo rispetto a prima del conflit-

1 Le presenti considerazioni sono estratte da alcuni capitoli di vari autori della pubblicazione *La Fine del Sogno*, Ed. Centro Storico Culturale, Corponove, Bergamo 2015, e in particolare da quello di Giuseppe Pesenti sulle industrie e l'agricoltura, pag. 203 e ss.

to, reperibili solo alla borsa nera. I pochi fortunati che invece avevano un posto di lavoro erano pagati pochissimo.
Lo scontento popolare era al massimo e ci furono per tale motivo vaste ribellioni sociali che caratterizzarono il noto "biennio rosso" che sfociarono in breve tempo nella soluzione politica a tutti conosciuta.
Anche in Valle Brembana la disoccupazione, in parte creatasi per il ritorno dei giovani dalla guerra, era il dato più negativo ma non era facile risolvere questo problema drammatico, dovuto ad una situazione senza dubbio eccezionale, in attesa di tempi gradualmente più normali poiché anche fuori della nostra valle e fuori dell'Italia non vi erano alternative. Ad esempio parte dei lavoratori brembani che erano espatriati facendo i muratori o i falegnami in cantieri francesi o belgi per vari anni, dopo il conflitto, non furono più accettati poiché questi paesi stranieri, alleati dell'Italia durante la guerra e con gli stessi problemi dell'Italia dopo la guerra, privilegiarono ovviamente i propri lavoratori.
A causa dell'inimicizia politica i cantieri tedeschi ed austriaci a maggior ragione risultarono vietati ai lavoratori italiani e infine anche la Svizzera, pur essendo un paese neutrale, non risultò più conveniente come luogo di espatrio in quanto la rivalutazione delle monete dei paesi vincitori del conflitto mondiale rese meno attrattiva questa scelta. Lo stesso dicasi di quei lavoratori brembani, non di rado ancora contadini come base economica, che emigravano in modo stagionale facendo i boscaioli o i carbonai o svolgendo attività connesse al mondo agricolo come la raccolta di alcuni prodotti dei campi o di alcuni frutti degli alberi (patate, uva, castagne, mele).
La disoccupazione agricola insomma, o per mancanza dei beni primari indicati sopra o per l'impossibilità fisica di lavorare per le ferite subite in guerra, era grave ovunque in quegli anni e non era nemmeno possibile cercare questo lavoro in qualche altra località italiana vicina o lontana. Basti pensare, come conferma, ad un fatto esterno alla nostra valle, ma in qualche modo connesso, che è una testimonianza significativa del contesto nazionale.
Infatti con l'arrivo delle prime macchine agricole nei campi e con il conseguente aumento degli operai contadini disoccupati in Piemonte, Lombardia, Veneto, Romagna, Lazio e Puglia, già nel 1921 l'onorevole Giacomo Matteotti aveva sollecitato al parlamento italiano l'adozione di una legge che avrebbe obbligato i latifondisti di queste regioni ad assumere un certo quantitativo di lavoranti contadini in più durante la stagione invernale in modo di assegnarli alla manutenzione e al ripristino degli strumenti di lavoro, alla messa a punto di alcuni macchinari semplici, al rassodamento dei campi per una più efficace rotazione nel loro utilizzo, a una più estesa e completa potatura degli alberi da frutto, alla pulizia delle stalle oltre al controllo e alla cura degli animali. La proposta di legge, tuttavia, aumentando i costi

agricoli, aveva spaventato molto i latifondisti stessi che quasi di certo per reazione sostennero e forse fomentarono i primi assalti alle sedi delle associazioni operaie in Romagna creando una situazione di paura che di fatto lasciò le richieste sociali senza risposte. Lo stesso Matteotti subì un'aggressione proprio nel 1921 nel suo paese natio, Fratta Polesine, in Veneto. Per tutti questi motivi anche alcuni contadini brembani non potendo trovare uno sbocco alla situazione creatasi lasciarono definitivamente la nostra valle emigrando in terre lontanissime, come l'America del nord o quella del sud, in cerca di fortuna e di una evoluzione della loro vita a volte totalmente diversa da quella precedente.
Le famiglie contadine piccole proprietarie che decisero di rimanere dovettero invece adattarsi a condizioni di forte povertà con enormi sacrifici patendo la fame ancora per vari anni prima di ritrovare una parvenza di vita normale e più accettabile. Senza dire poi che i sussidi del governo italiano per la morte di molti di questi capifamiglia, o di un loro figlio giovane o per la loro invalidità grave furono in generale di scarso valore e spesso tardivi. In parole povere questi uomini e queste donne per i primi anni dovettero arrangiarsi in proprio aiutandosi reciprocamente tra parenti e alternando ai lavori dei campi qualche attività saltuaria e temporanea di fortuna come calzolaio, falegname, venditrice di uova (in realtà baratto di beni), aiuto cavallante, serva e/o balia di famiglie economicamente più fortunate, sarto o sarta per esigenze proprie o di parenti e amici, pescatore di trote nel Brembo, cercatore di funghi sui monti, cacciatore spesso di frodo, raccoglitore e venditore (sempre come baratto di beni) di legname depositato sulle rive dalle piene del Brembo per riscaldarsi durante l'inverno e altri lavori occasionali simili. Vi è da osservare poi che questi lavori saltuari erano invece le occupazioni principali di coloro che erano riconosciuti come disoccupati "nullatenenti". Dunque la lotta tra i poveri era forte e diffusa e sembrava che la Grande Guerra non fosse terminata!
Anche alcune delle attività appena citate, che erano considerate professioni artigianali consolidate già prima del conflitto, soffrirono molto la ripartenza. Infatti anche non pochi dei proprietari di tali negozi famigliari erano morti in guerra o erano rimasti invalidi per cui toccò a qualche loro figlio poco più che adolescente o a qualche fratello del proprietario, in entrambi i casi privi di esperienza, rimboccarsi le maniche e partire da zero contando solo sulle proprie forze fisiche e sulla propria sensibilità alla situazione commerciale del momento non esistendo denari o capitali da investire. Senza dire poi che la mancanza assoluta di moneta circolante e la forte scarsità dei prodotti rese per alcuni anni quasi impossibile il commercio al dettaglio di qualunque articolo.[2]

2 *La Fine del Sogno*, cit. pag. 203 e ss.

UN'AGRICOLTURA DI SUSSISTENZA

La situazione dell'agricoltura e della zootecnia della Valle Brembana durante il Ventennio non era diversa da quelle dei decenni precedenti: era l'attività economica di gran lunga preponderante e presentava in genere le caratteristiche di un'attività di sussistenza.
È però necessario fare una precisa distinzione tra le zone dove vigeva la pratica dell'alpeggio e la relativa transumanza e quelle dove l'allevamento era limitato alle aree di fondovalle o di mezzacosta con lo sfruttamento dei prati e la produzione de foraggio per la stagione invernale.
La zootecnia d'alpeggio, che durava poco meno di tre mesi, tra la seconda metà di giugno e l'inizio settembre, e la successiva transumanza verso la pianura lombarda era la caratteristica delle località dell'alta Valle: Carona, Foppolo, Cambrembo, Branzi, Roncobello, Piazzatorre, Valtorta, o della Valle Taleggio (Taleggio e Vedeseta), con l'aggiunta di Oltre il Colle, Dossena e Camerata Cornello.

Partecipanti al IX corso per casari della Cattedra Ambulante di Agricoltura organizzato nel febbraio 1930 a Calvenzano. In seconda fila, a destra, con la mano sulla forma, Ludovico Monaci di Branzi

Nella media e bassa Valle, invece, la zootecnia si praticava perlopiù nelle frazioni più elevate, dove il bestiame era spostato dai prati più bassi ai pascoli alti, ma in genere senza uscire dal Comune, o al massimo raggiungendo i Comuni limitrofi.
Questa situazione era del tutto simile a quella che aveva caratterizzato i decenni precedenti, senza quasi nessun cambiamento, con tecniche arcaiche (uso di falce, rastrello, gerla e zappa, mungitura a mano e caseificazione tradizionale), senza l'ombra di macchinari e moderne tecniche di coltivazione.
L'allevamento consentiva una certa forma di commercio solo nelle zone collegate con la transumanza e quasi solo d'estate (in particolare a Branzi e in Val Taleggio dove avevano rilevanza commerciale il branzi e il taleggio) mentre altrove solo chi disponeva di un certo numero di capi bovini poteva permettersi di commercializzare la porzione di prodotto caseario che superava le esigenze familiari.
Una certa diffusione avevano le colture dei cereali, specie del granoturco, che aveva una bassa resa ed era destinato all'uso familiare, al pari della patata, che costituiva con la polenta la base dell'alimentazione.
Un ruolo economico marginale avevano anche il gelso, la canapa, il lino, gli ortaggi e la frutta (castagne, le noci, mele e pere).
Introdotta all'inizio del Novecento, funzionava ancora negli anni Trenta la *Cattedra ambulante di agricoltura* che forniva ai contadini alcune nozioni di base sull'alimentazione e l'allevamento del bestiame e la maggiore igiene delle stalle e della caseificazione.
Si svolgevano annualmente anche alcune mostre zootecniche e funzionavano alcune delle latterie sociali e delle cooperative che erano state avviate all'inizio del secolo, come quelle di Piazzolo e Santa Brigida.
Poche altre si costituirono ex novo durante il Ventennio, in particolare in Val Taleggio nel 1934 fu fondato il Consorzio produttori stracchini di Taleggio.[3]

3 Si veda nel dettaglio nel presente volume il saggio di Arrigo Arrigoni dedicato al Ventennio in Val Taleggio.

- Le industrie

Delle principali industrie brembane si sono già illustrate in buona parte le opportunità tecniche, economiche e sociali della nascita, del breve ma significativo sviluppo prima della Grande Guerra e delle difficoltà a riprendersi dopo la fine di questo conflitto.[4]
Qui però si vuole sottolineare ancora una volta in particolare che la difficoltà fisiologica iniziale di queste industrie a riconvertirsi alle attività precedenti il conflitto causò licenziamenti di vari dipendenti, in prevalenza donne, e che la richiesta della proprietà aziendale di abbassare i salari fece scattare forti scioperi, come al linificio di Villa d'Almè e alla cartiera Cima di San Giovanni Bianco, con l'effetto di

4 *Il Sogno Brembano*, Centro Storico Culturale Valle Brembana, Corponove, Bergamo 2006, capitolo *Lo sviluppo industriale ed idroelettrico in Valle Brembana tra il XIX e il XX secolo*, di Giuseppe Pesenti, pag. 131 e ss.
"La Fine del Sogno" op. citata, pag. 203 e ss.

impoverire ancor più la gente e accrescere la già preoccupante disoccupazione giovanile. Una seconda importante difficoltà che si vuole richiamare qui è molto speciale e tipica delle realtà industriali propriamente dette.
Per comprenderla meglio si deve sapere che la vita di questo tipo di aziende, caratterizzate da costosi impianti tecnici, da una articolata concatenazione di reparti produttivi e di una complessa organizzazione di molte persone dipendenti, sia al momento della nascita che in quello del successivo sviluppo o dell'eventuale cambiamento e rinnovo della tipologia dei prodotti ha bisogno di proiettarsi nel futuro per svariati anni.
Di conseguenza ha bisogno anche di spese iniziali o finanziamenti assai cospicui che possono essere ripagati o ammortizzati, attraverso i guadagni, soltanto nel corso in media di 7 o 8 anni o più.
Per la maggior parte di queste aziende, essendo lo scoppio della Grande Guerra capitato a metà o a tre quarti di questo periodo e per alcune di esse addirittura poco dopo l'inizio dell'attività, quando tale ammortamento era largamente incompleto, il danno del conflitto oltre all'interruzione improvvisa dei progetti in corso, che nella mente della dirigenza aziendale avrebbero dovuto spingersi come durata ben oltre il conflitto, fu una grande quantità di debiti verso alcune banche o alcuni soci privati sostenitori del loro investimento iniziale.
Benché il disordine economico e sociale generale del dopo guerra abbia fatto condonare in parte nei primi anni questi forti debiti, tuttavia alcuni di essi rimasero, specie quelli verso i privati che, a differenza di alcune banche riconosciute, non godevano di sovvenzioni governative e non potevano minimamente compensare i prestiti erogati prima del conflitto.
Pertanto oltre alle difficoltà generali di reperire le materie prime e di vendere i prodotti finiti, come già accennato, per comprendere meglio la situazione difficile di queste aziende nella ripartenza del dopo guerra non bisogna dimenticare che per alcune di esse ci fu un "handicap" in più consistente in un importante debito pregresso imprevisto che si aggiungeva ai nuovi debiti da programmare nei pagamenti per sostenere e finanziare le inevitabili attività future.
Questi processi aziendali fortemente concatenati tra loro e assai complessi sono stati superati da quasi tutte le industrie brembane grazie ad alcune scelte economiche, organizzative e politiche particolarmente valide messe in campo dalle proprietà aziendali.
Questa gestione amministrativa e finanziaria assai oculata è stata anche alla base del superamento sia del difficile triennio conseguente alla crisi economica mondiale del 1929 sia del periodo di autarchia imposto dal regime permettendo loro di sopravvivere con alcune incertezze iniziali ma in seguito in maniera più sicura e convincente anche se in un contesto politico e sociale non favorevole.

Le infrastrutture

Prima di passare in rassegna le vicende storiche di queste industrie vere e proprie è utile rammentare che per fortuna della Valle Brembana nei pochi anni successivi alla Grande Guerra un buon numero di disoccupati valligiani poté essere impiegato per completare un vasto progetto, concepito prima del conflitto, che consisteva nella realizzazione di numerose dighe a varie quote in vari rami dell'alta valle, tutte collegate tra loro per mezzo di canali sotterranei, per alimentare alcune nuove e potenti centrali idroelettriche. Ciò fu reso possibile grazie all'intervento del governo attraverso la provincia di Bergamo e di alcune aziende elettriche private tra cui primeggiava la Vizzola. Come anticipato in due pubblicazioni di qualche tempo fa di contesto diverso[5] e come ora viene dettagliato ulteriormente in un apposito capitolo della presente pubblicazione, ciò significò realizzare in modo preliminare alcune strade nuove in alta valle come quella di Carona e allargarne altre per permettere ai nuovi e potenti mezzi meccanici e a certi macchinari come le turbine, gli alternatori, i trasformatori e i pezzi di condotte forzate costituenti il cuore delle centrali idroelettriche, di raggiungere luoghi isolati e situati a considerevoli quote. Le costruzioni di queste strade, delle dighe, dei canali sotterranei a colpi di dinamite, delle centrali e di altre strutture edili connesse, come i basamenti dei tralicci sostenenti i fili che portavano l'energia elettrica nella pianura lombarda, durarono circa 15 anni e diedero un discreto reddito economico a molte famiglie dell'alta valle. Tuttavia bisogna sottolineare che man mano i lavori procedevano e le centrali completate entravano in funzione i posti di lavoro locali duraturi non risultarono nel complesso molti in quanto il prodotto di questo vasto e grandioso progetto o sistema, la corrente elettrica, era destinata altrove cioè nei dintorni di Milano e fu solo in queste località di pianura che si godettero appieno i maggiori vantaggi di questa nuova forma di energia.

Una parte dei disoccupati brembani furono impiegati come è noto anche nella realizzazione dell'allungamento della ferrovia della valle da San Giovanni Bianco a Piazza Brembana compiutosi tra il 1920 e il 1926. Anche questo progetto in realtà era nato ed era stato più che vagheggiato prima della Grande Guerra con varie discussioni e incontri pubblici a livello locale ma la scarsità delle finanze aveva imposto l'adozione di un percorso che si arrestava a San Giovanni Bianco. La ripresa dell'intero tragitto, con molti problemi di natura tecnica e ancora finanziaria, fu reso possibile grazie all'intervento della provincia, alle mediazioni politiche dell'onorevole zognese Bortolo Be-

5 *Una Strada, Una Valle, Una Storia - quattro secoli di viabilità in Valle Brembana e dintorni* di Giuseppe Pesenti e Franco Carminati, Ed. Archivio Storico San Lorenzo di Zogno, 1988, pag. 43-47. *Il Sogno Brembano*, cit. pag. 182-186.

lotti, a quel tempo sottosegretario al Tesoro, ai contributi economici di alcuni privati in forma di azionisti e soprattutto di quasi tutti i comuni dell'alta valle. Il successo economico di questa impresa fu relativamente buono a cavallo degli anni '20 e '30 per l'avvio di un turismo montano in valle di tipo popolare-borghese e non di lusso ma il trasporto di merci, dopo la grande crisi finanziaria del 1929 che si diffuse dagli Stati Uniti al mondo intero, fu sempre più in difficoltà anche perché l'affermarsi dei trasporti su gomma, che potevano consegnare le merci in modo puntuale in qualsiasi luogo del territorio nazionale, incominciò a sottrarre clienti all'azienda ferroviaria brembana.
Al motivo principale di costruire alcune strade nuove in alta valle per facilitare la realizzazione degli impianti idroelettrici citati sopra seguì ben presto, come conseguenza indotta, l'esigenza di migliorare anche tutta l'arteria stradale della valle con una serie di interventi di portata limitata ma nel complesso importanti come il raddrizzamento di alcune curve, lo scavo di alcune brevi gallerie, l'allargamento in numerosi punti della sede stradale da metri 4,5 a 7,5 e la messa in sicurezza della stessa contro le eventuali piene del Brembo.
Tra questi lavori che furono svolti in gran parte ancora da disoccupati si deve ricordare in particolare la costruzione della notevole circonvallazione di Zogno ossia l'attuale vecchia statale della valle, completata nei dettagli tra il 1920 e il 1923, che permise di evitare il centro storico dove vi erano due curve e controcurve ad angolo retto lar-

La località Ponti di Sedrina vista da levante nel 1940. Sulla sinistra è visibile l'originario ponte della Strada Priula e i residui di due tornanti, realizzati dal governo austriaco, che scendono da Sedrina alta (Archivio Parrocchiale di Zogno)

ghe solo due metri a causa della presenza di antiche case che occupavano la sede stradale.[6] L'intervento di gran lunga più originale e per i tempi quasi all'avanguardia riguarda però l'adattamento del passaggio ai Ponti di Sedrina terminato nel 1938 circa. Prima di questa data la strada vallare scendeva dalla parrocchiale di Sedrina in dolce pendenza verso questa località dovendo aggirare però, quasi a 360 gradi, un poderoso contrafforte di monte e immettersi ad angolo retto sull'antico e stretto ponte della Strada Priula sopra il Brembo ancora oggi visibile. La difficoltà e la pericolosità del passaggio per le prime auto e i primi carri meccanici furono risolte con un traforo in questo contrafforte lungo 150 metri, seguito subito dopo da un nuovo ponte in cemento abbastanza largo posto di sbieco rispetto al corso del Brembo e con l'affiancamento di un altro ponte sempre in cemento all'antico e stretto ponte sul torrente Brembilla. Il risultato dei lavori, piuttosto complessi e costosi, fu un percorso totalmente lineare fino al centro della località Ponti di Sedrina dove una seconda galleria nel successivo sperone di roccia, scavata in tempi di poco precedenti, immetteva in territorio di Zogno.[7]

Vale la pena ricordare per inciso, anche se si tratta di una via interna, che poco prima di questi interventi, entro il 1935, a Zogno fu realizzato il notevole Viale Littorio, oggi viale Martiri della Libertà, che allacciava in modo diretto il centro storico alla nuova circonvallazione verso nord ossia verso l'alta valle.

Nel 1931 l'amministrazione provinciale per facilitare lo scorrimento dei primi autoveicoli fece stendere una nuova pavimentazione "semipermanente" fatta di un pietrisco e di un legante bituminoso, inventato da poco tempo, nel tratto di strada compreso tra Bergamo e Villa d'Almè mentre tra quest'ultimo paese e San Pellegrino Terme tale copertura arrivò poco prima della Seconda guerra mondiale. Oltre San Pellegrino la strada della valle rimase ancora sterrata, piena di sassi, buche e fango. I risultati di questo primitivo asfalto furono abbastanza buoni ma non eccelsi per la sua debole consistenza dovuta alla sostanza legante non ancora perfezionata. Per questo motivo alcuni paesi della valle per avere più ordine, meno polvere, meno fango e più pulizia nelle vie e nelle case pavimentarono il loro centro storico con mattoni di klinker della società del Gres "Ingegner Sala & C" di Petosino o con lastre squadrate in calcestruzzo di cemento ma il maggiore costo di installazione e di manutenzione di queste coperture, benché più durature, gradualmente le fece abbandonare anche se nel centro di Villa d'Almè ad esempio i mattoni di klinker resistettero fino al 1982 prima di essere sostituiti dai cubetti di porfido.[8]

---

6 *Viabilità ieri e oggi a Zogno (prima parte)* di Giuseppe Pesenti e Franco Carminati, Zogno Notizie, aprile 1981, pag. 12.

7 *Una Strada, Una Valle, Una Storia,* cit. pag. 57 e ss.

8 *Una Strada, Una Valle, Una Storia*, cit. pag. 33 e ss.

L'ultima novità importante che è utile ricordare per la strada della Valle Brembana riguarda la sua illuminazione elettrica grazie alla diffusione sempre maggiore di questa forma di energia. Si era iniziato questo progetto in modo occasionale nei primi anni del 1900 installando alcune lampade in cima a pali di legno ogni 250 metri circa nei centri storici di alcuni paesi come Villa d'Almè, Brembilla, Zogno e San Pellegrino e si continuò l'opera in modo abbastanza sistematico ed efficiente, dal 1922 in poi, anche fuori dei centri abitati per i primi tratti in entrata e in uscita. Queste luci anche se deboli permisero per la prima volta agli abitanti della valle di spostarsi di notte, a piedi o in bicicletta, con un certo grado di sicurezza, psicologicamente più tranquilli e per motivi non sempre indispensabili. Ciò ha significato allungare la giornata, vincere la paura atavica del buio e tante altre paure connesse. Prima di quest'epoca infatti il tramonto del sole significava l'arresto quasi totale di ogni attività umana. Perciò il giorno si divideva con precisione in due parti: il dì e la notte, il lavoro e il riposo, il caldo e il freddo, la luce e il buio, simboli istintivi di vita e di morte. Ma in quegli anni con la luce elettrica iniziò una profonda rivoluzione pratica e psicologica che portò ben presto molti uomini a rovesciare gli schemi di comportamento stratificati nella mente da millenni vale a dire lavorare di notte e dormire di giorno il che comportò anche profondi cambiamenti sociali come si accennerà in seguito.

Il Linificio di Villa d'Almè

Per quanto riguarda le imprese industriali vere e proprie, circa il linificio di Villa d'Almè si deve rammentare che questo stabilimento in precedenza era stato un modello all'avanguardia non solo dal punto di vista tecnologico ma anche dal punto di vista organizzativo e sociale con le sue numerose iniziative umanitarie a favore dei dipendenti. La sua grande produzione di filati in lino era stata possibile grazie ad una delle più potenti centrali idroelettriche private, per l'epoca, situata presso il Brembo nella contrada Fonderia della potenza di oltre 2.000 cavalli. In questo stabilimento di circa 1200 operai poco prima della Grande Guerra si cominciò a lavorare per la prima volta anche di notte per soddisfare la domanda commerciale. Ma subito dopo il conflitto la proprietà, per far sopravvivere l'azienda, fu costretta a chiedere esplicitamente una notevole riduzione degli stipendi limitata a un valore accettabile solo dopo forti e duri scioperi dei dipendenti negli anni 1921 e 1922. Grazie ad una conversione di parte dello stabilimento alla lavorazione della canapa, avvenuta per sperimentazione poco prima del conflitto e per necessità durante il conflitto, fu possibile nel 1920 a questa azienda di entrare nel notevole gruppo "Linificio e Canapificio Nazionale" concepito da Andrea Ponti. All'interno di questo contesto aziendale, grazie anche alla sta-

bilizzazione dei mercati esteri del lino e dopo una riconversione totale all'indietro verso la lavorazione di questo tessuto, lo stabilimento riuscì a conservare in questo periodo, ma con difficoltà, le sue tradizionali iniziative umanitarie verso i dipendenti, poté riprendere con qualche anno di tempo un assetto solido e riacquisire negli anni '30 del secolo scorso il successo produttivo del passato. Tuttavia l'aumento della produzione per diminuire i costi dei prodotti e rafforzare le vendite fu ottenuto anche con una estensione del lavoro notturno. Nel 1924-25 questa azienda registrava circa 1400 dipendenti di cui una parte proveniente dalla bassa e media Valle Brembana che si recava in bicicletta al mattino d'inverno, quando era ancora buio, al primo turno di lavoro giornaliero. Alcuni di questi dipendenti, abitando più vicini alle stazioni ferroviarie, usavano invece direttamente il treno della valle. Lo stesso stabilimento utilizzava in modo apprezzabile, per i propri bisogni di trasporto di materie prime e di prodotti lavorati, la ferrovia brembana. Per completare la descrizione di questa azienda si deve però precisare che, avvicinandosi alla Seconda guerra mondiale e soprattutto dopo di essa, il mercato del lino conobbe un certo declino, essendo cambiati nel frattempo i gusti della società, diminuiti i costi del cotone e cresciuto l'uso dei primi tessuti sintetici o artificiali. Dopo fusioni e scorpori con altre unità operative del gruppo originario, attorno al 1980 essa confluì nel notevole gruppo Marzotto in cui si trova ancora oggi progettando e sviluppando macchine speciali per lavorazioni di lino assai particolari.[9]

La Manifattura Valle Brembana

Paolo Polli, fondatore della Manifattura Valle Brembana, morì nel 1924 e l'anno seguente gli subentrò alla guida dell'Azienda, che allora contava 650 dipendenti, il figlio Vincenzo, appena ventenne.[10] Guidato dallo zio Carlo Trezzi, uomo di grande esperienza che conosceva perfettamente la vita della fabbrica, Vincenzo Polli si dedicò al miglioramento tecnologico della fabbrica, potenziando l'automatismo dei telai con l'applicazione del cambio zattera e del motore singolo che consentiva a ogni operaia di gestire e sorvegliare otto telai anziché due.

9 Diego e Osvaldo Gimondi, *Villa d'Almè*, Ferrari Editrice, Clusone 1998. AA. VV. *Storia Economica e Sociale di Bergamo - Fra Ottocento e Novecento*, Bergamo 1993-2003; Guido Ucelli, *La Riva in Cento anni di Lavoro, 1861 - 1961*, Milano 1961; Antonio Giuliani, *Villa d'Almè e Bruntino - Tempi, Vicende,* Costumi, Villa d'Almè 1980.

10 Questo testo sulla Manifattura Valle Brembana segue sostanzialmente i contenuti del libro di Felice Riceputi *Manifattura Valle Brembana 1907-2007. Cent'anni di storia*, edito nel 2009 dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, Corponove editrice, Bergamo.

Si dedicò inoltre alle condizioni climatiche dello stabilimento: per le fibre di cotone, l'ambiente ideale era quello condizionato a 22-24° gradi di temperatura con umidità relativa del 75-80%, il più possibile costante. In mancanza di queste condizioni era facile che si verificassero le rotture dei fili e delle trame sui telai. Vincenzo fece mettere i doppi vetri a tutte le finestre che si affacciavano sul cortile e più tardi, accortosi che i telai vicini alle finestre registravano un maggior numero di rotture, fece murare tutte le finestre. Fece poi costruire nel cortile un cunicolo sotterraneo che correva parallelo alla sala per tutta la sua lunghezza, collegandolo al canale di derivazione del Brembo che passava sotto la sala stessa. Il cunicolo era poi collegato alla sala mediante una serie di camini, costruiti a ridosso della facciata, alla cui sommità c'era un aspiratore che immetteva nella tessitura aria fresca ed umidificata, grazie anche a degli umidificatori collocati nel cunicolo sotterraneo. Ciò consentiva, se non l'uniformità assoluta in tutta la sala, un discreto ricambio d'aria, tale da diminuire notevolmente l'interferenza dell'esterno.
Polli dovette poi affrontare le difficoltà legate alle politiche economiche autarchiche messe in atto dal fascismo: nel 1926 fu introdotta la rivalutazione della lira con la famosa Quota 90 per cui il cambio della lira rispetto a dollaro e sterlina fu fissato appunto a 90 lire, quando la quotazione corrente della sterlina superava le 150 lire; ciò comportò una forte contrazione delle esportazioni, con conseguente calo dei prezzi e riduzione delle vendite.
Nel 1928, grazie anche ad una drastica riduzione dei salari (-22,5 per cento in provincia di Bergamo), si registrarono alcuni segnali di ripresa, ma la grande crisi finanziaria scoppiata in America nel 1929 arrivò rapidamente anche in Italia, investendo in pieno un'economia già fragile.

Si fermarono di nuovo le esportazioni, crollarono i consumi e si registrò una crisi di sovrapproduzione con gravi conseguenze anche nel settore tessile. Alcuni opifici fallirono ed anche in Val Seriana fu ridotto drasticamente il numero dei telai.
In questo contesto la Manifattura Valle Brembana fu l'unica azienda della Bergamasca che per tutto quel periodo lavorò senza mai ridurre un'ora di lavoro, grazie agli articoli che faceva, migliori ed a minor costo: vendeva i popeline alla Legler quando questa lavorava a orario ridotto! In quel periodo venivano a lavorare a Zogno operaie dalla Valle Seriana. Ciò non impedì che la Manifattura registrasse delle perdite d'esercizio: 78.457 lire nel 1929 e 168.076 lire nel 1930.
Non abbiamo molti elementi di conoscenza sui rapporti di Vincenzo Polli con il fascismo, forse proprio per un suo connaturato distacco dalla politica che manterrà per tutta la vita, al contrario dello zio Carlo Trezzi, direttore dello stabilimento, che sarà podestà di Zogno dal 1933 al 1942.

Comunque la Manifattura si adeguò alle iniziative propagandistiche del regime come il sabato fascista, rigorosamente fatto rispettare, l'istituzione di un dopolavoro e la realizzazione sui propri terreni di una colonia elioterapica per i bambini. Su iniziativa di Carlo Trezzi, nel 1927 nascerà poi l'Unione Sportiva Zognese che troverà spazio sul campo di gioco realizzato ai bordi dello stabilimento sul lato del Brembo e intitolato a Paolo Polli.
In questo periodo Vincenzo Polli compì un viaggio in America**,** destinato ad avere riflessi importanti nel futuro dello stabilimento.
Da un punto di vista tecnologico l'industria americana era enormemente più avanzata rispetto a quella italiana. Vincenzo accettò quindi con grande entusiasmo di recarsi in America come segretario di una commissione nel marzo del 1929 per un viaggio che sarebbe durato tre mesi con la visita ai più importanti stabilimenti tessili (particolare importante, il viaggio avvenne poco prima della grande crisi seguita al crollo della Borsa di New York). La delegazione italiana era composta da quattro delegati: oltre a Vincenzo Polli, Achille Olcese, A. Scaravaglio e L. Garbagnati.
In quel periodo era in atto negli Stati Uniti un trasferimento delle industrie tessili dal nord al sud dove la manodopera di colore aveva un costo inferiore. La commissione italiana visitò quindi alcuni dei migliori stabilimenti del sud e Vincenzo ebbe modo di verificare i vantaggi che le ultime innovazioni offrivano sia nella fase di preparazione che in quella finale della tessitura.
Di ritorno dal viaggio non ebbe dubbi a comperare subito i nuovi impianti di orditura a defilé della Schlafhorst e i controlli automatici Taycos da applicare alla imbozzimatrice, sebbene, importati dall'America, essi costassero allora più della stessa macchina.
La Manifattura di Valle Brembana fu dunque la prima tessitura italiana a fornirsi di questi macchinari grazie ai quali cambiò completamente il tipo di tessuto prodotto, passando dalla tela lenzuola e dai madapolam ad articoli più pregiati: percalle per biancheria intima, per sottovesti e per camicie da notte fatto con il Water 80 in ordito e il Water 110 in trama, e i Popeline, sia in unito che in rigato, allora ricercatissimi e tutti importati dall'Inghilterra e dalla Cecoslovacchia.
È così che la Manifattura divenne fornitrice di tutti i grandi gruppi industriali italiani, Legler, Zopfi, Candiani, Dell'Acqua, e di grossisti che fino allora avevano acquistato all'estero.
Nel 1929 vennero acquistate anche le roccatrici Schlafhorst che sostituirono le vecchie rocchettiere. Su queste macchine, per togliere i difetti dei filati, furono applicate le prime stribbie a pettine, regolabili in base al titolo del filato, importate dall'Inghilterra.
Fu introdotta l'orditura sezionale con gli orditoi Muzzi che permisero di preparare catene rigate.
Vennero acquistati i telai a pettine fisso della ditta Honegger (poi Ruti) che furono successivamente trasformati a pettine mobile.

Nel 1930 fu acquistata l'annodatrice americana Barber Colman che permetteva di annodare gli orditi di due subbi, ma non a telaio. Solo molti anni più tardi la svizzera Uster mise a punto le annodatrici con il carrello mobile che permisero di procedere all'annodatura del nuovo subbio direttamente a telaio.
Nel 1933 Polli rilevò una piccola tessitura, la Tessitura Brembo, situata sul Piano del Maglio accanto alla Manifattura, che fu poi ampliata con nuovi capannoni industriali dando vita a una seconda tessitura chiamata "La Brembo" con 100 telai inglesi Pilling e Hattersley che lavoravano esclusivamente i tessuti di maggior pregio.[11] Nel reparto Manifattura vi era la tessitura, mentre alla Brembo accanto alla tessitura vi era anche la spolatura.
Nel 1935 decise di affrontare un mercato fino ad allora inesplorato come quello della tessitura indemagliabile e creò a questo scopo una nuova fabbrica: la **M.I.T.I.** Manifattura Italiana Tessuti Indemagliabili. Questa nuova tessitura trovò collocazione in un capannone adiacente alla "Brembo". Per la produzione di questi tessuti furono utilizzati, oltre che filati di cotone, anche filati con fibre artificiali con quota crescente che nel 1938 era vicina al 40 per cento.
Nel 1937 Polli, con altri due industriali tessili, Enrico Felli ed Angelo Pellegrini, diede vita alla **IRIS** di Urgnano, società anonima per azioni con funzioni di finissaggio e tintoria dei tessuti prodotti a Zogno.
Intanto il 1° gennaio 1936 era entrato in fabbrica Vittorio Polli, che nel 1938 sarà nominato direttore generale tecnico. Il Consiglio d'Amministrazione era in quel momento composto da soli tre membri: il presidente Franca Trezzi, il consigliere delegato Vincenzo Polli e il grand. uff. Vittorio Olcese.
Quella della Manifattura rimase fino agli anni Cinquanta una struttura aziendale fortemente centralizzata. Al vertice stava naturalmente la figura di Vincenzo Polli, consigliere delegato. A causa dei suoi impegni nella gestione degli altri stabilimenti del gruppo che a lui faceva capo, Vincenzo era però presente in fabbrica a Zogno solo saltuariamente perché impegnato a seguire altre aziende tessili che a lui facevano capo, come la Manifattura di Domodossola e la Zalar di Milano. La figura di riferimento in fabbrica era quindi lo zio Carlo Trezzi.
Vittorio Polli, dopo la fugace apparizione nel 1938 come direttore generale, nel 1940 sarà richiamato alle armi e al termine della guerra preferirà intraprendere attività imprenditoriali in proprio (pur rimanendo nel Consiglio d'Amministrazione dove si occupava degli aspetti legali dell'azienda).

11 La società rilevata era la "Tessiture Brembo" fondata a Zogno il 27 maggio 1925 con un capitale sociale di L. 450.000. Ne era presidente Giacomo Cavagnis di Cornalba e gli altri azionisti erano Pietro Valle Valloncini, Giovanni Cavagnis, Annibale Colleoni, l'ing. Giacomo Licini, Camillo Bianzini. La società era già stata messa in liquidazione con scioglimento anticipato il 23 giugno 1927. Fondazione Legler, Archivio CCIAA Bergamo, Registro ditte, Soc. An. Tessiture Brembo.

I dipendenti erano in totale 710 nel 1939, aumentati a 783 nel 1940 grazie alle commesse militari per la guerra appena cominciata.
La Manifattura disponeva poi di una rete commerciale già ben ramificata negli anni Venti, con agenti e rappresentanti dislocati in tutta Italia e in diversi paesi.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia, nel 1940, le commesse militari offrirono l'opportunità di un notevole incremento della produzione. Il fatturato passò dai 13.258.000 del 1938 ai 38.741.000 del 1942. Salirono anche gli utili: dai 202.000 del 1938, ai 418.000 del 1942. I migliori clienti erano il Magazzino Militare Centrale di Milano, i Ministeri della Marina e dell'Aeronautica ai quali la Manifattura forniva divise, copriletti, foderette, asciugamani ecc.
La favorevole situazione finanziaria consentì anche un rinnovo parziale del macchinario con l'acquisto di 16 nuovi telai.
Fra le pieghe del bilancio è possibile anche venire a conoscenza dei "contributi" a carattere sociale erogati ogni anno dall'azienda. Così, ad esempio, nel 1940 furono distribuiti contributi per circa 30.000 lire di cui 10.000 ad opere assistenziali, 3.000 al Fascio di Zogno, 2.750 all'Asilo infantile di Zogno, 2.500 all'Orfanotrofio di Busto Arsizio, 1.750 all'Unione Sportiva Zognese e il resto diviso tra gli asili di Romacolo, Poscante, Stabello e Sedrina.
Sempre nel quadro delle opere sociali, nel 1941 Vincenzo Polli inaugurò la prima Scuola media di Zogno e della Val Brembana (seguirà nel 1944 quella di Valnegra), intitolata a Paolo Polli, frequentata da ragazzi provenienti da tutta la media e bassa Valle.
L'11 marzo 1942 l'assemblea generale provvide a trasformare la Manifattura di Valle Brembana da Società Anonima a Società in Accomandita Semplice con sede a Milano, tutto il capitale sociale risultava nelle mani della famiglia Polli.
Della situazione della Manifattura in questi primi tempi di guerra testimonia anche un documento del 25 aprile 1942 in cui la Camera di Commercio raccoglie le informazioni richieste a sette banche sulla "moralità commerciale" e "solvibilità" della Manifattura di Valle Brembana.
Una prima fonte definisce la ditta "meritevole della più larga fiducia", "di prim'ordine sotto ogni rapporto", di "moralità e serietà ineccepibile". Una seconda fonte riferisce che "lo stabilimento ha molto lavoro e non è mai stato chiuso, nonostante le contingenze attuali". Una terza fonte parla di "ditta dotata di mezzi più che sufficienti se non larghi" e della "saldezza patrimoniale ed economica della famiglia Polli". Sempre la stessa fonte precisa però, contrariamente a quanto affermato dall'altra banca che "in questo momento deve lavorare a ritmo ridotto, applicata alla tessitura delle fibre autarchiche". Tutte positive le altre fonti che riferiscono di "un'azienda ottima sotto ogni rapporto".

Dirigenti e maestranze in festa alla Manifattura Valle Brembana il 24 maggio 1932 per il 25° di fondazione

Intanto però le vicende belliche entrano nella fase più critica, con pesanti riflessi anche sulla vita quotidiana. Nel 1941 fu introdotto il razionamento dei generi alimentari; per venire incontro ai bisogni più immediati, la Manifattura decise di far dissodare parte del campo di calcio per farne degli orti assegnati in coltivazione, soprattutto di patate, ai suoi dipendenti.

Si ricorda anche come gli autocarri della Manifattura venissero spesso utilizzati al ritorno dei viaggi in pianura, di nascosto, per il trasporto di farina e riso acquistati sui luoghi di produzione.

I tempi più difficili arrivarono verso la fine del 1943 con l'occupazione tedesca. È noto ad esempio come i tedeschi avessero deciso di smantellare la fabbrica e trasportare tutti i macchinari in Germania, come già avevano fatto per molte altre industrie. A distoglierli dall'intento furono gli interventi di Roberto Ruch e di Edoardo Weber (suocero di Vincenzo, sfollato con la famiglia a Zogno nella villa Belotti), i quali convinsero l'ufficiale tedesco che, per impedire l'operazione, i partigiani avrebbero sicuramente minato e fatto saltare i Ponti di Sedrina.

Sempre relativa a questo periodo è poi una richiesta di informazioni avanzata il 15 luglio 1946 dalla Commissione Appalti dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale circa il comportamento della Manifattura di Valle Brembana in tempo di guerra. La risposta della Camera di Commercio di Bergamo si limita però a dire che "per quanto riguarda il comportamento della stessa durante il cessato regime e periodo della dominazione nazifascista, questa Camera di Commercio non è in possesso di alcun elemento per fornire tali informazioni".

La S. Pellegrino

Nel 1924 ai vertici della S. Pellegrino si insedia il ragionier Ezio Granelli, che come amministratore delegato e poi come presidente, reggerà le sorti dell'Azienda nei successivi tre decenni, portandola a livelli d'eccellenza.[12]
L'attività di Granelli puntò a diffondere l'acqua minerale tra le classi meno abbienti che non potevano ambire a soggiornare a San Pellegrino, ma erano potenziali consumatrici dell'acqua in bottiglia, in casa propria o al ristorante. In tal modo, nel giro di un decennio, l'Azienda procedette a un radicale rinnovo delle proprie strutture e dei propri assetti insediandosi ai vertici europei per modernità ed efficienza degli impianti.
Nel 1930 procedette alla ristrutturazione dell'impianto termale e dello stabilimento di imbottigliamento dotandolo di apparecchiature semiautomatiche in grado di imbottigliare fino a 120.000 bottiglie al giorno.
Se a livello nazionale la S. Pellegrino non temeva concorrenza, in Europa doveva comunque fare i conti con le aziende francesi che potevano contare su un mercato assai più vasto di quello italiano. Nel 1931 la Francia produceva acqua minerale in misura trenta volte superiori a quella italiana e ne vendeva nella medesima proporzione: 600 mila quintali rispetto ai 27 mila dell'Italia, benché fosse appurato che non esisteva una superiorità qualitativa dell'acqua francese.[13] La Francia aveva però il vantaggio di un superiore benessere individuale a cui si legava un maggior consumo interno ed inoltre aveva molte colonie che contribuivano ad accrescere la quota di mercato.
In Italia, a parte proprio la S. Pellegrino, le acque in bottiglia non venivano ancora adeguatamente pubblicizzate e nemmeno i medici erano ben informati sulle loro proprietà terapeutiche.
Il prezzo delle bottiglie era piuttosto elevato, questo penalizzava le vendite perché anche chi era convinto delle garanzie igieniche del prodotto, della sua inalterabilità, della sua idoneità al consumo dei bambini e di chi aveva necessità di cura, di fronte al prezzo proibitivo rinunciava all'acquisto.
Granelli si pose l'obiettivo di rendere popolare il suo prodotto, aprendo nuovi orizzonti produttivi e di mercato, potenziando e differenziando l'offerta con la creazione di nuove proposte finalizzate a incontrare i gusti dei consumatori.
Nel 1932 l'Azienda ottenne dal ministero delle Corporazioni il diritto all'utilizzo perpetuo della sorgente, con l'obbligo però di garantire il rifornimento gratuito dell'acqua agli abitanti del Comune. Da allora,

12 Per la storia della S. Pellegrino si veda AA.VV., *S. Pellegrino. A tasteful Italian story,* Graphicscalve S.p.A., Bergamo, 2019.
13 *Corriere di San Pellegrino*, 1 agosto 1931.

all'esterno della sala bibite, funzionò una fontanella con perenne zampillo di acqua della sorgente e a vigilare sul rispetto delle norme che riservavano il diritto di attingere acqua ai soli residenti c'era un severo guardiano in uniforme. Il diritto permane tuttora, però dopo le recenti ristrutturazioni dell'area termale, la fontanella è stata spostata al centro del paese, all'inizio di via Mazzoni e, almeno formalmente, il divieto di fruizione da parte dei forestieri è ancora attivo.
Una delle operazioni alla base dell'espansione dell'Azienda fu l'acquisizione, nel 1928, della Società Anonima Termale Fonte Bracca la cui storia fino a qual momento si era intrecciata e spesso scontrata con quella della S. Pellegrino. Alla metà degli anni Venti la Fonte Bracca produceva e vendeva circa 3 milioni di bottiglie l'anno, mentre la S. Pellegrino superava in modo significativo i 4 milioni. Per quanto in subordine, quindi, la Bracca costituiva una concorrente non trascurabile, che negli anni dorati del primo Novecento aveva dato vita a rilevanti iniziative imprenditoriali sullo stesso territorio sanpellegrinese, come la costruzione, nel 1909, della funicolare che dalla stazione ubicata nei pressi del Casinò portava alla verde zona della Vetta dove stavano sorgendo le magnifiche ville di facoltosi ospiti.
La Fonte Bracca subì fortemente la crisi del periodo bellico, quindi negli anni Venti, diede vita a nuove iniziative, ma dovette fare i conti con il sempre maggior peso della forte concorrente sanpellegrinese e si trovò in difficoltà. Al punto che nel 1928 l'Azienda fu messa in liquidazione e poi acquisita da un'altra Società appositamente costituita e subordinata alla S. Pellegrino, la Società Gestione Fonti Minerali, che entrò in possesso dello stabilimento di Ambria, dell'albergo alla Fonte e della funicolare della Vetta, con annesse strutture ricettive.
Il marchio Fonte Bracca venne così affiancato, come subalterno, a quello più celebre dell'acqua S. Pellegrino. Tale situazione si protrasse per diversi anni, durante i quali la S. Pellegrino si limitò a sfruttare le aree di influenza commerciale della Bracca per promuovere il proprio marchio.
All'inizio degli anni Cinquanta l'antica Fonte Bracca verrà rifondata col nome di A.M.A. S.p.A. per iniziativa dell'ingegner Vittorio Ferraris di Milano, il quale riuscirà a svincolarsi dalla S. Pellegrino e a riprendere l'iniziativa in proprio con la costruzione di un terzo stabilimento di imbottigliamento all'inizio degli orridi della Valle Serina.

Nel 1932 la S. Pellegrino presentò un prodotto innovativo che determinò un periodo di grande espansione dell'Azienda: l'*Aranciata*.
La nuova bibita vide la luce dopo un lungo periodo di ricerche e sperimentazioni condotte in gran segreto nel nuovissimo reparto appositamente allestito nello stabilimento, allo scopo di produrre l'innovativa bibita in grado di associare le assodate proprietà curative dell'acqua al gradevole sapore del succo d'arancia e di presentarsi come un

prodotto dissetante, fresco e igienico, adatto a tutte le categorie di persone e particolarmente delizioso per i bambini.
La materia prima per produrre l'aranciata fu acquisita in Sicilia, e precisamente a Furci Siculo, un paesino alle pendici dell'Etna in provincia di Messina, dove la Società costruì uno stabilimento per la lavorazione degli agrumi. Lì confluivano milioni di arance raccolte negli agrumeti della zona per essere lavate e spremute nel più breve tempo possibile in condizioni di sicurezza igienica. Un documento del 1936 del podestà di Furci Siculo certificherà che nell'anno precedente erano state lavorate nello stabilimento della S. Pellegrino circa 41 milioni di arance dolci finalizzate alla produzione di succo,[14] un quantitativo in grado di rianimare l'agrumicoltura dell'isola languente da molti anni.
Questa pasta d'arance concentrata veniva poi portata allo stabilimento di San Pellegrino per essere diluita in acqua minerale con aggiunta di zucchero e anidride carbonica.
L'*Aranciata S. Pellegrino* fu presentata alla Fiera Campionaria di Milano del 1932, accompagnata da un'accurata e capillare campagna pubblicitaria finalizzata a far presa sul consumatore, accostando le tradizionali proprietà dell'acqua minerale al gustoso e innovativo sapore ottenuto con l'abbinamento del succo d'arancia. Migliaia di rivenditori, grossisti, dettaglianti ed esercenti, furono informati del lancio del nuovo prodotto, cosicché quando ne iniziò la commercializzazione tutto era pronto per essere accolto nel migliore dei modi.

Inserto pubblicitario per l'Aranciata S. Pellegrino del 1935

Nel giro di pochi mesi la bottiglietta dal color dell'arancia invase il mercato italiano e mondiale, facendo bella mostra di sé nei ristoranti e nei bar degli hotel di lusso, sugli aerei e sui treni internazionali in Europa e in America, imponendosi per la sua sorprendente novità e suscitando l'unanime apprezzamento, al punto che si ebbero quasi subito numerosi tentativi di imitazione.
In breve la produzione non fu in grado di far fronte all'eccezionale domanda e l'Azienda dovette riorganizzarsi costruendo nel 1933 una nuova ala dello stabilimento, attigua a quello esistente, e potenziando le moderne macchine che erano state installate per la produzione

14 In *L'Aranciata S. Pellegrino. Che cos'è e come si prepara*, 1936.

dell'aranciata: impianti automatici di lavaggio, sterilizzazione e asciugatura delle bottiglie, sistemi di riempimento, incapsulatura ed etichettatura organizzati secondo catene di montaggio veloci e precise. Nel 1934 la manodopera di San Pellegrino e dei paesi limitrofi era in buona parte assorbita dallo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua e dell'aranciata e il successo costante e crescente consentì all'Azienda di raddoppiare il proprio capitale sociale nel 1935, malgrado gli imponenti investimenti richiesti dal lancio della bibita.
Contemporaneamente allo sviluppo del comparto industriale, la Società delle Terme dovette affrontare la crisi del settore termale che era emersa subito dopo la guerra e aveva raggiunto il suo culmine all'inizio degli anni Trenta.[15]
Sul piano industriale, invece, il successo dell'*Aranciata* indusse l'Azienda a proseguire sulla strada della ricerca di altre proposte innovative nel campo delle bevande a base di acqua minerale e nel 1938 presentò il *Rabarbaro S. Pellegrino*, commercializzato come aperitivo digestivo in grado di unire le virtù terapeutiche dell'acqua della fonte a quelle dell'estratto della radice del rabarbaro: un aperitivo di gusto amaro, particolarmente indicato ai malati di fegato, ma adatto anche a stimolare l'appetito e favorire la digestione in assenza di specifiche patologie.
Tra le iniziative adottate per diffondere il nuovo prodotto e far fronte alla difficile concomitanza con il periodo bellico, piuttosto curiosa, per l'epoca, è quella che invitava i consumatori a raccogliere e spedire alla Direzione dieci tappi di Rabarbaro S. Pellegrino, promettendo in cambio l'invio in omaggio di un dizionario linguistico di 13 mila vocaboli, a scelta nelle versioni in francese, spagnolo, tedesco o inglese.

Alcuni messaggi pubblicitari dei prodotti della S. Pellegrino evidenziano la circostanza che gli stessi venivano venduti anche nelle colonie italiane e in particolare, dopo il 1935, nell'ultima arrivata, l'Etiopia, a sottolinearne la capillare diffusione in ogni angolo del mondo. Ma è proprio la crisi internazionale seguita all'invasione dell'Etiopia che segna l'inizio di un periodo negativo per le industrie italiane e quindi anche per la nostra.
A seguito dell'attacco, la Società delle Nazioni decretò contro l'Italia le sanzioni economiche che tra l'altro vietavano agli Stati membri l'acquisto di prodotti italiani. Le conseguenze furono negative per i prodotti della S. Pellegrino che videro chiudersi molti mercati europei, anche se non quello degli Stati Uniti che, non facendo parte della Società delle Nazioni, non applicarono le sanzioni. Per la verità esse furono adottate in maniera piuttosto blanda e dopo sette mesi furono revocate; il periodo che ne seguì, caratterizzato da scelte

15 Questo aspetto verrà trattato più avanti, nel capitolo dedicato a San Pellegrino Terme.

economiche autarchiche, creò nuove opportunità per le aziende come la S. Pellegrino che non dovevano più confrontarsi con le concorrenti straniere. L'*Acqua* e l'*Aranciata S. Pellegrino* venivano presentate e apprezzate come prodotti tipicamente autarchici, dal momento che i pochi ingredienti erano tutti squisitamente italiani, anzi, l'*Aranciata* era considerata la bibita autarchica per eccellenza, essendo prodotta a base di acqua di San Pellegrino, arance della Sicilia e zucchero dell'Emilia.
Il successivo blocco dei trasporti in Etiopia nel 1939 e le difficoltà delle vetrerie nel 1940 a seguito dello scoppio della Seconda guerra mondiale suscitarono nuove difficoltà commerciali che divennero drammatiche con l'ingresso in guerra dell'Italia nel giugno del 1940.
A San Pellegrino la notizia della guerra arrivò quando stava iniziando la stagione turistica e la località si adeguò alla nuova realtà, improntando la stagione sul piano della sobrietà e della moderazione. La vita cambiò in fretta, i turisti tradizionali scarseggiavano, ma al loro posto arrivarono numerosi sfollati dalle grandi città e in particolare da Milano. In genere si trattava di persone abbastanza facoltose, alloggiate nei migliori alberghi dove erano soliti soggiornare gli ospiti abituali. Il paese era in grado di offrire una decente ospitalità a circa 3000 persone per volta.
Dopo l'8 settembre 1943 le cose cambiarono radicalmente e la guerra arrivò anche in Valle Brembana: San Pellegrino diventò una piccola capitale della neocostituita Repubblica Sociale Italiana, con la presenza di ministeri e presidi militari della Guardia Nazionale Repubblicana e delle Brigate Nere, ai quali si aggiunse la Kommandantur tedesca, con milizie addestrate a dare la caccia ai partigiani che si nascondevano sui monti circostanti. Il Grand Hotel, ribattezzato ufficialmente Grande Albergo, ospitava un convento di suore e la sede del Ministero delle Finanze, così l'attività alberghiera vi fu sensibilmente ridotta.
A San Pellegrino lo stabilimento di imbottigliamento e quello termale non subirono conseguenze negative quanto a strutture ed attrezzature, non così a Milano dove il bombardamento alleato del 13 agosto 1943 devastò la sede della Direzione aziendale, gli uffici e magazzini, riducendoli a un accumulo di macerie. La Direzione e tutti gli uffici furono trasferiti a San Pellegrino, all'interno dello stabilimento, mentre a Milano iniziò la ricostruzione, operata dagli stessi operai, che consentirà all'Azienda di tornare operativa in breve tempo. Va anche ricordato che già dal 1942 le attività del laboratorio farmaceutico Granelli di via Castelvetro erano state traslocate ad Ambria di Zogno, nello stabilimento della S. Pellegrino, unitamente alla tipografia che stampava le buste per confezionare i prodotti farmaceutici.
Ma la situazione commerciale era molto negativa, le vendite all'estero erano ridotte al minimo e la divisione dell'Italia tra Nord e Sud impediva di sfruttare appieno anche le potenzialità del territorio nazionale, i costi di trasporto aumentarono sensibilmente: per trasportare

una bottiglia d'acqua da Milano a Torino servivano ad esempio circa 20 lire, ben più del prezzo dell'acqua. Per di più i prodotti S. Pellegrino raggiungevano, oltre alla Lombardia, le sole tre o quattro regioni limitrofe. Senza contare che anche qui, a causa della drammatica crisi economica, i beni non di prima necessità come l'acqua minerale e l'aranciata, venivano trascurati.
Finita la guerra, la S. Pellegrino iniziò la faticosa ripresa che si avvertì già nella seconda metà del 1945. Le basi industriali e commerciali, bloccate nel periodo bellico, si rivelarono solide e la ricostruzione, ancorché onerosa, consentì il lento ma progressivo ritorno alla normalità.

La Cartiera Cima di San Giovanni Bianco

La figura di riferimento per le vicende della Cartiera Cima nel Ventennio è Francesco Cima (chiamato Barbisù dagli operai per via dei lungi baffi che portava negli anni giovanili), nato nel Lecchese nel 1876, la cui storia si indentifica con quella della Cartiera, dalla sua fondazione, nel 1907, fino alla seconda metà degli anni '50.
Per ricostruire la storia dell'Azienda nel Ventennio viene qui riportato integralmente il testo pubblicato nel 2007 da Gianbattista Gozzi sul *Bollettino parrocchiale* di San Giovanni Bianco.[16]

Il decennio compreso tra il 1920 ed il 1930, vede il nostro Barbisù, impegnato su più fronti. Come aveva intuito che lo sfruttamento delle risorse idriche per la produzione di energia elettrica avrebbero costituito un punto di forza, ed economicamente avrebbero fatto la differenza, così crede fortemente in un miglior sfruttamento della ferrovia, in modo particolare per il prolungamento della stessa sino a Piazza Brembana. Investe così i guadagni della Cartiera nella Società della ferrovia Valle Brembana, arrivando in pochi anni ad avere l'assoluto controllo del pacchetto di maggioranza. Assume la presidenza della Società della Ferrovia ed inserisce nel Consiglio di Amministrazione della Società, oltre ai fratelli Vito ed Adelchi, il figlio Giambattista ed i nipoti Giannino ed Egildo (figli di Vito) risultando su 9 componenti il Consiglio, 6 Cima. Saranno questi gli anni in cui la Società realizzerà maggiori profitti, grazie soprattutto al trasporto merci dall'alta Valle verso la città.
Anche in Cartiera vi sono delle necessità impellenti. L'urgenza è soprattutto determinata dal nuovo ponte. L'ingresso iniziale della Cartiera, posta sulla sinistra orografica del fiume nella frazione Molini, prevede infatti l'attraversamento del Ponte Vecchio ed il transito attraverso i saliscendi dei viottoli del paese con i materiali necessari alla

16 Gianbattista Gozzi, *Storia della Cartiera Cima (IV)*, Bollettino parrocchiale di San Giovanni Bianco, giugno-luglio 2007, n. 6, pp. 26-27.

Francesco Cima (detto Barbisù) con alcuni operai nella Cartiera Cima di San Giovanni Bianco

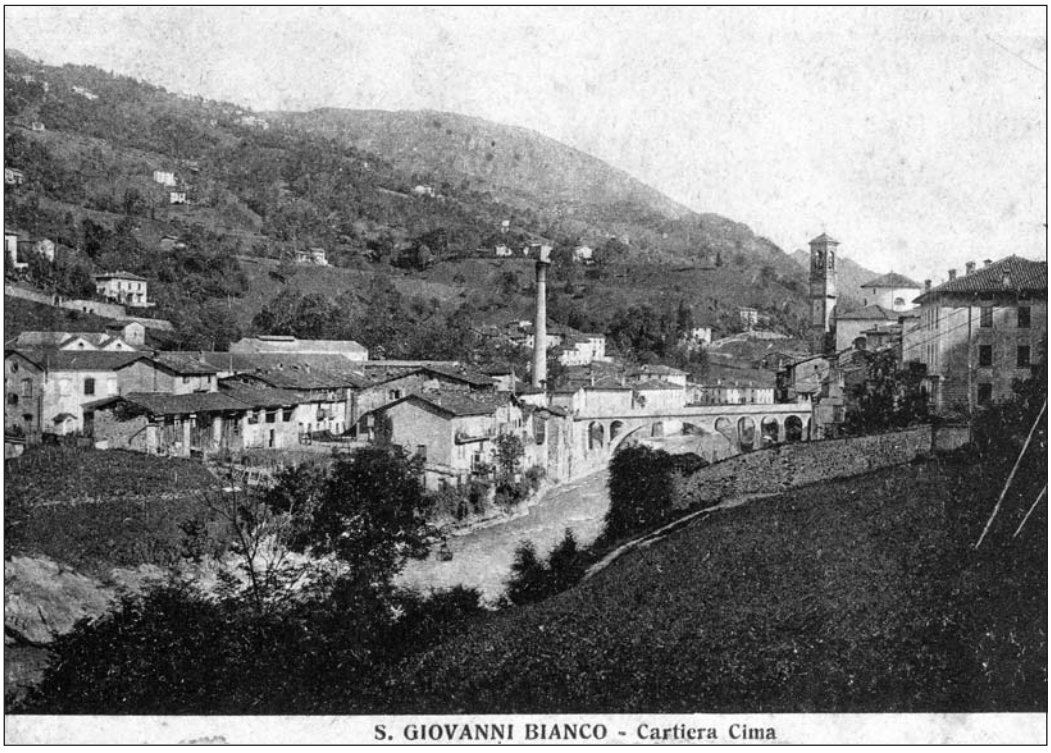
fabbrica con grande dispendio di tempo e di personale. La macchina produce ormai a pieno regime e le richieste di carta sono sempre più elevate. La sua voglia insaziabile di innovazione lo porta ad assumere decisioni importanti: un nuovo ponte di accesso che colleghi direttamente lo stabilimento con la strada provinciale e la progettazione di una seconda macchina. Da buon stratega e forte delle sue convinzioni, aveva già previsto nella costruzione del capannone la possibilità di installare una seconda macchina ed infatti questa viene costruita affiancata alla prima e sarà destinata alla produzione di carta paglia (la carta utilizzata una volta dai macellai per involgere, ma soprattutto utilizzata da ondulare per produrre scatole da imballaggio). L'impianto produttivo è infatti provvisto di due bollitori per la cottura della paglia (la paglia viene cotta con vapore ed addizionata a calce o a solfito di sodio per disgregare le fibre e dare origine ad una poltiglia che verrà poi addizionata ad altro impasto molazzato ed inviata alla macchina continua).

Naturalmente una nuova macchina richiede altra energia, viene quindi potenziata la centrale elettrica con l'aggiunta di una terza turbina (non è dato di sapere la provenienza di questa terza turbina; sicuramente non viene dalla ditta Riva già fornitrice della precedente. È probabile che sia stata acquistata in seconda mano, oppure trasferita da Lecco).

Anche la fabbrica viene ampliata con una nuova disposizione per alcuni servizi; viene costruita una nuova caldaia in sostituzione di quella iniziale ormai insufficiente per le due macchine continue, e questa viene posizionata immediatamente alla destra dell'ingresso dello stabilimento. Nasce in questi anni anche la palazzina degli uffici; fino ad allora l'amministrazione risiedeva in alcuni locali sopra la centrale.

Alla fine degli anni Trenta la Cartiera è sicuramente potenziata ed efficiente. Il nuovo ponte ha enormemente facilitato la movimentazione delle merci, permettendo anche una riduzione consistente del personale adibito.
Il trasporto delle materie prime avviene prevalentemente per ferrovia, ma arrivano anche i primi camion con il carbone per la caldaia e con la barite ed il gesso.
La barite arriva da Cartabbio in Valsassina dove i Cima possiedono una fabbrica per l'estrazione e la macinazione di questo minerale, mentre il gesso ha varie provenienze e tra queste anche un piccolo giacimento nella Val Grande. Più tardi i Cima (nel 1938) acquisteranno dal Comune di Dossena la concessione per l'estrazione della barite da una cava sul monte Ortighera. L'iniziativa si rileverà poi fallimentare per gli alti costi di estrazione e la concessione verrà estinta l'anno successivo.
Ormai anche i fratelli sono entrati a pieno titolo nei quadri aziendali, assumendo incarichi e mansioni ben precise. Vito, laureato in economia e commercio, si occupa delle vendite risiedendo prevalentemente a Milano, dove la società ha un grosso deposito per la distribuzione della carta. Adelchi, ragioniere, si trasferisce dopo il 1925 a San Giovanni, costruendo una villetta su una porzione di terreno (tra i tanti di proprietà della Cartiera) nelle vicinanze della fabbrica, e si occupa

Il nuovo ponte per l'ingresso nella Cartiera Cima, costruito negli anni Venti



degli acquisti. Francesco mantiene la direzione tecnica e strategica dell'azienda.
Nel decennio compreso tra il 1930 ed il 1940 la Società continua a rimanere in nome collettivo, intestata ai tre fratelli, anche se iniziano ad essere inseriti con vari titoli e varie mansioni i diretti discendenti di Francesco (il figlio Tita) e Vito (i figli Giannino ed Egildo). Questa ricostruzione è necessariamente schematica e riassuntiva di quanto successo in quegli anni, ma credo serva a far capire il grande impegno e la grande dedizione del Barbisù per la sua creatura.
In questo decennio la Società farà delle scelte per degli investimenti che si riveleranno poi decisivi e fondamentali per la sua sopravvivenza nei successivi 60 anni: la costruzione di una nuova centrale idroelettrica a Lenna e l'istallazione della macchina per produrre la pergamena vegetale. Se per la pergamena vegetale l'input è arrivato dal settore commerciale, la centrale di Lenna è stata una sua idea generata dalla sua forte convinzione che l'autonomia energetica avrebbe portato dei vantaggi considerevoli sulla concorrenza. Questi furono gli ultimi due eventi eclatanti e di rilievo che lo videro protagonista ed indiscusso realizzatore. Le scelte e gli avvenimenti successivi, pur mantenendo la sua impronta e la sua condivisione, soprattutto quelli di carattere tecnico, nasceranno però da decisioni più collegiali che in qualche modo condizioneranno e limiteranno la sua autonomia ed il suo genio. Aveva però gettato le basi, e che basi, e creato le condizioni per garantire la sopravvivenza e la prosperità alla sua industria.
Le centrali idroelettriche e la produzione della pergamena verranno spesso esibite, nei momenti di crisi, come credenziali forti e sicure ed utilizzate come cambiali in bianco per ottenere appoggi ed aperture di credito privilegiate, costituendo da sole una garanzia di affidabilità.

L'effimera vicenda delle Fonti Nuove di San Pellegrino

All'inizio degli anni Venti a San Pellegrino vide la luce una nuova iniziativa imprenditoriale nel settore dell'acqua in bottiglia: la "Fonti Nuove di San Pellegrino", che sfruttava l'acqua di una sorgente della capacità di circa 10 mila litri l'ora, che scaturiva all'interno del paese, tra la via San Carlo e il viale della Vittoria. L'acqua, che sgorgava alla temperatura di 17 gradi, era stata sottoposta a diverse analisi che ne avevano sancito la purezza e le qualità organolettiche e curative.
La concessionaria della sorgente, la "Società Anonima Fonti Nuove", con sede a Genova, si era costituita il 10 novembre 1913, ma divenne pienamente operativa solo dopo la guerra, quando costruì uno stabilimento di imbottigliamento nell'area dove oggi sorge l'Istituto Alberghiero e avviò la produzione e la commercializzazione con il supporto della pubblicità che compariva costantemente sul *Corriere di San Pellegrino* (ma non sul *Giornale*). Annesso allo stabilimento si trovava

la sala bibita, costruita a imitazione dello stile Liberty, il cui ingresso dava sul viale della Vittoria.[17]

La Società delle Terme nel 1925 aprì una vertenza con la Società Fonti Nuove, accusandola di concorrenza sleale per aver messo in commercio le bottiglie d'acqua munite di etichette con la scritta "Acqua Fonti Nuove di San Pellegrino" e dalla forma similare a quella della Società delle Terme, attuando inoltre forme di pubblicità nelle quali veniva dato particolare risalto alla dicitura "San Pellegrino", con la possibilità quindi di creare confusione tra i consumatori inducendoli a non distinguere le due acque. La Società delle Terme si rivolse al Tribunale di Bergamo il quale con sentenza del 10 dicembre 1925 dichiarò atto di illecita concorrenza l'utilizzo da parte della Società Fonti Nuove delle parole "San Pellegrino" sulle etichette e nella pubblicità e ordinò che sull'etichetta tali parole fossero scritte con una dimensione non superiore ad un quinto di quella usata per la dicitura "Acqua Fonti Nuove" e che fossero sempre precedute da termini quali "Comune di..." "Bacino idrologico di..."; ordinò inoltre che per le etichette fosse adottato un colore di fondo che non richiamasse quello usato dalla Società delle Terme. La Società Fonti Nuove interpose appello contro tale sentenza, ma il 20 maggio 1926 la Corte d'Appello di Milano confermò la sentenza di primo grado.[18]

Dopo aver conosciuto un discreto successo nel corso degli anni Venti, arrivando ad occupare una trentina di dipendenti e commercializzando anche una "Magnesia radioattiva" preparata con la stessa acqua, il 24 febbraio 1928 la Fonti Nuove cessò l'attività in seguito a locazione dello stabile, della sorgente e dei macchinari alla "Società Anonima Esercizio Stabilimenti Termali", pure con sede a Genova.[19]

Dopo un paio d'anni lo stabilimento e i locali annessi furono acquistati dalla società torinese Maina che iniziò a produrvi un liquore denominato Citro Ferro China San Pellegrino e la bibita Mandarinata Maina.[20] Ma anche questa esperienza ebbe breve durata e nel 1933 subentrò la Società delle Terme. In seguito la sorgente fu però abbandonata in quanto ulteriori analisi avevano rilevato che l'acqua non dava sufficienti garanzie di purezza. Verso la metà degli anni Cinquanta la Società delle Terme vi installò un reparto per la riparazione delle cassette di legno, in seguito lo stabilimento fu smantellato e sulla sua area sorse l'attuale sede dell'Istituto Alberghiero.[21]

---

17 A. Epis, *Percorsi fra note storiche, curiosità e ricordi*. Vol. I, Clusone, 2000, p. 80.

18 Archivio storico comunale di San Pellegrino Terme, *Sentenza della 1ª Sezione della Corte d'Appello di Milano circa la causa promossa dalla Società Anonima Fonti Nuove di Genova, contro la Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino in merito a concorrenza illecita*, cart. 69.

19 Archivio Fondazione Famiglia Legler, Brembate Sopra, cart. 2189.

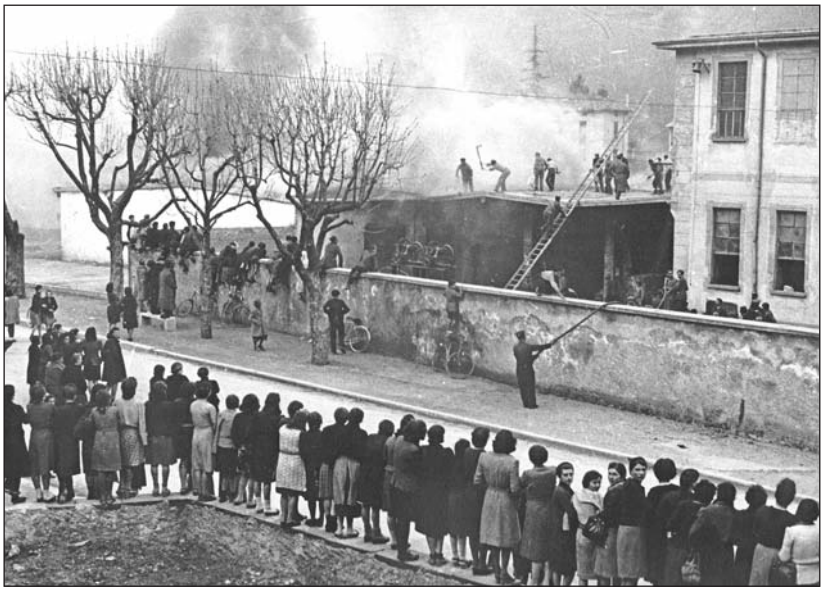
20 Ibid. p. 81.

21 A. Epis, *Le "Fonti Nuove" di San Pellegrino*, in Quaderni Brembani 10, anno 2016, p. 156 e segg.

Lo Iutificio Nazionale poi S.A.S.A. di San Pellegrino

A San Pellegrino nel 1874 era costruito il Setificio Beaux, un filatoio di seta che era arrivato a impiegare fino a 700 persone; successivamente, nel 1908, era stato trasformato in iutificio per la produzione di sacchi, col nome di Iutificio Valle Brembana.[22]
Dopo la Prima guerra mondiale lo stabilimento andò in crisi e fu acquisito dagli Iutifici Riuniti, proprietari anche di uno stabilimento a Villadossola (Novara). Nel 1923 vi lavoravano 320 operai e 5 impiegati, veniva utilizzata una forza motrice di 207 HP per muovere 88 telai e 960 fusi. Prima del 1928 gli Iutifici Riuniti furono acquistati dallo Iutificio Nazionale di Genova, che però nel 1931 cessò l'attività per la persistente crisi che travagliava il mercato. La chiusura comportò il licenziamento di 350 operai, di cui 150 risiedenti in San Pellegrino.
Negli anni seguenti furono fatti vari tentativi da parte del Comune per indurre lo Iutificio Nazionale a riaprire lo stabilimento, ma tutti risultarono inutili, infatti le ragioni che avevano comportato la chiusura permanevano ancora sempre più forti.
Finalmente, 15 maggio del 1940, lo stabilimento fu acquistato dalla Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari che ne affidò la gestione alla controllata SASA (Società Anonima Saccherie Agricole), con sede a Roma. Il 17 settembre 1940 la provincia di Bergamo informò l'amministrazione comunale di San Pellegrino che l'opificio, inattivo

22 Per la storia di questo stabilimento si rimanda all'opera di AA.VV. *Lo stabilimento ex-SASA di San Pellegrino una pagina di archeologia industriale*, edito nel 2021 dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, Corponove editrice, Bergamo.



Incendio alla SASA nel 1943 (foto Liborio Patti)

da parecchi anni, avrebbe ripreso la sua attività verso la metà di ottobre 1940 e avrebbe dato lavoro a circa 300 operai, facendo così diminuire il grande numero di disoccupati.
Agli inizi del 1944, per le vicende belliche che avevano diviso in due l'Italia, l'amministratore delegato della SASA, il rag. Riccardo Grassi, si trasferì a S. Pellegrino, nello stesso stabilimento, dove aveva un appartamento. L'importanza sociale e occupazionale che lo stabilimento ebbe in quel periodo è confermata dalla circostanza che nel 1941 venne riaperto il Convitto per l'assistenza alle operaie, a cura delle Suore Poverelle dell'Istituto Palazzolo, e che il numero degli occupati nel 1945 raggiunge le 600 unità a fronte di una popolazione residente di circa 3000 abitanti.
Con la fine della guerra lo stabilimento continuò a funzionare, ma esistevano problemi gravi relativi soprattutto alla difficoltà di approvvigionamento delle materie prime. Il 24 novembre del 1949 in una lettera mandata alla Questura di Bergamo il sindaco di San Pellegrino si diceva preoccupato perché aveva avuto notizia che la SASA, per mancanza di materie prime, avrebbe chiuso il proprio stabilimento e poi lo avrebbe stabilito in un'altra località. L'attività tuttavia continuò fino al 1952, quando lo iutificio fu chiuso per un anno per procedere a un adeguamento dei macchinari. La produzione riprese l'anno dopo, ma la vita dello stabilimento fu sempre precaria. La cessazione dell'attività avverrà nel 1961.

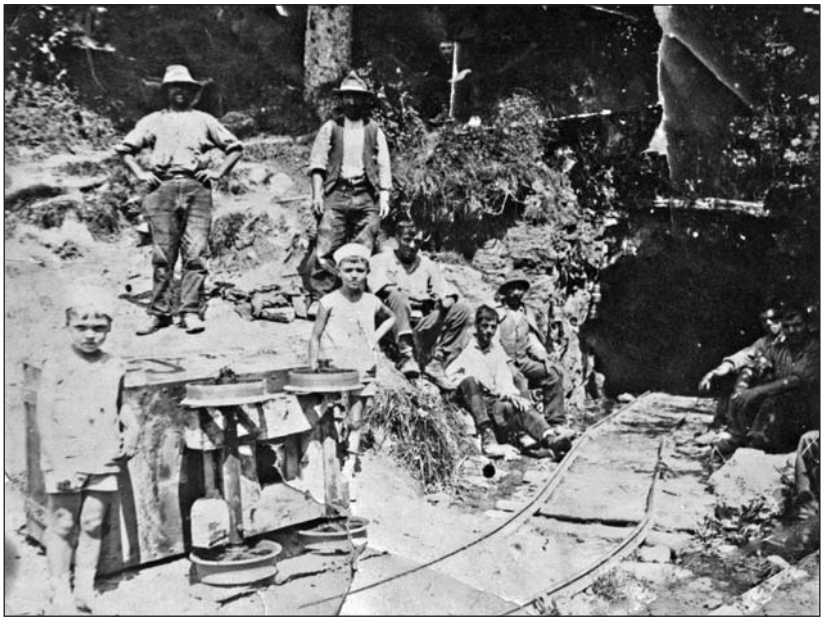
Le miniere di fluorite di Dossena e quelle di calamina a Oltre il Colle

Negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale per le miniere del territorio di Dossena (come del resto per tutte quelle del comprensorio) iniziò una fase di profonde trasformazioni che nel giro di un decennio determinarono due situazioni affatto differenti: le miniere di calamina del territorio di Dossena (Vaccareggio, Pedrozio e Val Lavaggio), in seguito all'esaurirsi del giacimento, furono chiuse dalla concessionaria *Vieille Montagne* che concentrò tutti i suoi interessi sul versante di Oltre il Colle e della Val del Riso; nelle miniere della zona di Paglio, gestite dalla *Belgium Miniere* (ex Società Austro-Belga) la tradizionale coltivazione dei minerali zinciferi fu gradualmente sostituita dall'estrazione della fluorite.[23]
All'inizio degli anni Venti la *Belgium Miniere* cedette tutti i suoi interessi nel comprensorio alla *Società Anonima Mineraria Prealpina* fondata nel 1919 a Milano dall'ingegner Bernardino Nogara.

23 Per la storia delle miniere di Dossena e del comprensorio minerario limitrofo si veda Tarcisio Bottani, Flavio Jadoul, Wanda Taufer, *Le miniere di Dossena*, Comune di Dossena, Grafica & Arte, Bergamo, 2008.

La nuova società ottenne la concessione perpetua per la ricerca e l'estrazione di calamina denominata *Dossena Gialla* con D.M. 5 dicembre 1929, quando la sua attività mineraria nella zona era in corso già da alcuni anni.
Inizialmente la Prealpina estrasse i residui di calamina e blenda esistenti nelle aree delle vecchie miniere, ma ben presto, in considerazione della limitata quantità di minerali di zinco, le scelte industriali della nuova società si orientarono verso l'estrazione della fluorite che si trovava in abbondanza nelle stesse miniere di calamina e blenda, ma che fino a quel momento era stata considerata materiale di ganga e del tutto trascurata. La fluorite che veniva inizialmente estratta nel comprensorio di Paglio costituiva infatti la ganga che conteneva la calamina e solo quando fu approfondita la conoscenza delle sue proprietà strategiche si diede avvio alla sua produzione.
Attorno al 1930 la fluorite divenne il principale prodotto di estrazione; successive ricerche evidenziarono la presenza di minerale in aree distinte da quelle a mineralizzazione zincifera e nuovi cantieri furono quindi aperti a partire dal 1933, dedicati all'esclusiva estrazione della fluorite.
La fluorite, elemento base per la fabbricazione dell'acido fluoridrico, era in quegli anni molto richiesta per il suo utilizzo nella lavorazione del vetro e nelle smalterie e soprattutto in metallurgia, per la sua proprietà di abbassare la temperatura di fusione di certi metalli quali l'alluminio e nelle acciaierie e fonderie di ghisa, con conseguente risparmio di energia. La politica protezionistica adottata dal governo fascista in seguito alla crisi del 1929 e la scelta autarchica determinata dalle sanzioni che la Società delle Nazioni aveva imposto all'Italia dopo l'occupazione coloniale dell'Etiopia favorirono lo sviluppo delle ricerche minerarie e la valorizzazione dell'attività estrattiva in settori che in precedenza erano coperti da prodotti d'importazione. In questo senso va interpretata la nuova fase di potenziamento estrattivo della fluorite che conobbe in quegli anni risultati notevoli.
Nel corso degli anni Trenta l'attività estrattiva della fluorite si basò soprattutto sullo sfruttamento della cosiddetta *lente Martelli*, dal nome dell'ingegnere che la scoprì, un grande ammasso di fluorite bianca, ricchissima, del tenore attorno al 70 per cento, posta sul Culmine di Paglio, in corrispondenza dello spartiacque tra la Val Parina e il versante di San Pietro d'Orzio.
La *lente Martelli* aveva un'estensione longitudinale di 800 metri per 70 di larghezza e 40 di spessore; il suo sfruttamento procedette con buoni risultati per alcuni anni, applicando il sistema di coltivazione a pilastri abbandonati. Si scavavano, cioè, nel giacimento una serie di gallerie parallele distanti tra loro una decina di metri e si recuperava tutto il materiale corrispondente all'area di scavo, quindi si praticavano altre gallerie in senso trasversale alle prime, creando così un reticolo di gallerie delimitate da pilastri lasciati a sostegno delle volte.

Contemporaneamente allo sfruttamento della *lente Martelli* anche su altri affioramenti erano eseguiti lavori di coltivazione, ma risultava evidente che era la lente principale che trainava il tutto.
Nel 1936 la Prealpina ottenne il permesso temporaneo per ricerca di fluorite della durata di tre anni, poi prorogato nel 1939 e quindi fino al 1942.
Nel 1941 nei cantieri del livello *Martelli* erano in vista 25 mila tonnellate di materiale coltivabile e nei vecchi cantieri delle miniere di zinco si calcolava di poter recuperare altre 2000 tonnellate di fluorite; inoltre erano in corso numerosi sondaggi in direzione a sud-est per individuare nuove lenti dalle quali si calcolava di poter estrarre circa 10 mila tonnellate di fluorite con un tenore di oltre il 50 per cento.
Si calcola, su dati forniti da ex dipendenti che lavoravano in quel periodo, che tra il 1937 e il 1942 furono estratte ben 120 mila tonnellate di grezzo con un tenore del 53 per cento di fluorite. Il prodotto era quindi quasi immediatamente commerciabile in quanto non richiedeva che una semplice cernita per la separazione del calcare, seguita dalla sfangatura e dalla classificazione per stabilire le tre classi di dimensione della fluorite richieste dal commercio: noce, pisello, sabbia.
Nel 1943 la Prealpina chiese che il permesso di estrazione fosse trasformato in concessione ventennale e in quell'occasione l'estensione della miniera fu calcolata in oltre 320 ettari. La concessione fu accordata con D.M. del 17 febbraio 1943 e di conseguenza tutte le vecchie concessioni minerarie dei comuni di Dossena, San Giovanni Bianco (che nel 1928 aveva assorbito il comune di San Pietro d'Orzio) e Ca-



Operai e ragazzi all'imbocco di una miniera a Dossena all'inizio degli anni '40

merata Cornello si trovarono accorpate nell'unica concessione detta *Paglio e Pignolino*.
Nel restante periodo bellico l'attività della miniera subì una forte contrazione dovuta sia alle difficoltà di commercializzazione e sia alla situazione di instabilità che caratterizzò la Valle Brembana nel biennio della Resistenza. La produzione che negli anni precedenti si era attestata sulle 20 mila tonnellate di grezzo all'anno, si ridusse nel 1943 a 13.700 tonnellate, nel 1944 a 7.500 e nel 1945 a 13.887.

Sul versante di Oltre il Colle e Val del Riso l'attività mineraria continuò ad avere come obiettivo l'estrazione della calamina e della blenda. Negli anni '20 la concessionaria Vieille Montagne cedette questo comparto alla SAPEZ (Società Anonima Piombo e Zinco) che operò durante il periodo fascista.
Nel 1925-26 le miniere furono statalizzate; nel 1931, a causa di una grave crisi economica mondiale, si crearono diverse difficoltà che portarono alla chiusura temporanea delle miniere.
Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale le miniere furono gestite dall'A.M.M.I. (Azienda Minerali Metallici Italiani); le vicende belliche degli anni 1943-45 determinarono il crollo dell'occupazione nelle miniere, rimaste aperte solo di nome, poiché molti minatori furono deportati in Germania nel contesto dell'Organizzazione Todt.
La fine della guerra portò ad un recupero del numero dei lavoratori, senza però raggiungere i numeri occupazionali precedenti.

Le miniere di barite del Monte Ortighera

A partire dagli anni Venti del Novecento il territorio di Dossena fu oggetto anche di ricerche minerarie di altro genere, finalizzate all'estrazione della barite.
L'area interessata da tali ricerche, dell'ampiezza di circa 183 ettari, si trova al di là della Val Parina, sul Monte Ortighera e apparteneva alla Congregazione di Carità di Dossena.[24]
Nel 1925 l'impresario di Lenna Santo Bonetti ottenne dalla Congregazione di Carità l'affitto dell'intera area, per la durata di cinquant'anni, con diritto di ricerca ed escavazione della barite, impegnandosi a versare alla Congregazione la somma di 20 centesimi per ogni quintale di minerale estratto.
Si diede quindi ad organizzare l'attività di ricerca e ad allestire i cantieri di escavazione, acquistando una serie di macchinari tra cui un

24 La documentazione relativa alla miniera di barite del Monte Ortighera si trova nell'Archivio comunale di Dossena, nel volume *Delibere del Consiglio dell'E.C.A.* e nel fascicolo *Ente Comunale di Assistenza di Dossena. Domanda di concessione perpetua delle miniere di barite del Monte Ortighera*. Cfr. il citato libro di Bottani, Jadoul, Taufer, *Le miniere di Dossena*.

frantoio e sei molini a palmenti. Inoltre costruì le baracche per l'alloggio degli operai, impiantò la teleferica per il trasporto a valle del materiale, collegata a una piccola ferrovia *décauville* che attraversava l'orrido della Val Parina arrivando fino alla confluenza col Brembo.
L'estrazione della barite si svolgeva in tre differenti cantieri. Il complesso degli impianti copriva una superficie di 2.284 metri quadrati, ma i risultati dell'attività mineraria del Bonetti non furono pari alle aspettative e non ebbero significativi riscontri né sul piano industriale e nemmeno su quello occupazionale. Un prospetto redatto nel 1929 è significativo al riguardo e ci informa che l'affittuario doveva alla Congregazione di Carità dall'inizio dell'attività la somma di 734 lire, per un quantitativo di 3.670,14 quintali di barite estratta, oltre a 456,90 lire per l'affitto delle aree delle miniere, 90 lire per la cessione di legname e 210 lire per l'affitto del pascolo.
Visti gli scarsi risultati, il Bonetti sospese ogni attività nella miniera del Monte Ortighera e la sospensione si protrasse per quasi un decennio, dal momento che il concessionario non disponeva dei mezzi tecnici e finanziari per effettuare ricerche più approfondite ed estese.
Nel 1937 si fece avanti la Cartiera Cima di San Giovanni Bianco, intenzionata a subentrare al Bonetti nell'affitto della miniera dalla quale contava di ricavare il bario da utilizzare nel processo di produzione della carta.
La Cima prese contatti ufficiali con gli amministratori dell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza che nel frattempo aveva sostituito la Congregazione di Carità) e informali con il Bonetti, conducendo le trattative che portarono, nel settembre del 1938, alla rinuncia volontaria del Bonetti all'affitto della miniera e al subentro della Cartiera Cima.
Nel dicembre 1938 Cima presentò all'E.C.A. il programma dei lavori da svolgersi nel corso del 1939, preannunciando l'intenzione di *"proseguire nell'esplorazione ancora in profondità, per stabilire se il giacimento esiste e se la ricerca darà esito positivo, attraversarlo lateralmente per accertarsi se è industrialmente coltivabile"*.
Ma il 28 luglio 1939, arrivò improvvisa e imprevista, la doccia fredda, a mezzo raccomandata inviata dalla Cartiera Cima all'E.C.A. Questo il testo della lettera: *"Le ricerche di barite praticate sull'Alpe Ortighera durante parecchi mesi non hanno dato quei risultati che ci ripromettevamo, perciò, valendoci delle disposizioni dell'art. 7 dell'atto di concessione di ricerca escavazione di barite in data 26 ottobre 1938 n.8490, rogito Notajo Arizzi, ci pregiamo disdettare il contratto stesso ad ogni effetto contrattuale..."*.
Si può facilmente intuire la delusione degli amministratori dell'E.C.A. che avevano fatto grande affidamento sull'iniziativa della Cartiera. Si cercò di correre ai ripari, proponendo al Bonetti di riprendere possesso della miniera, ma la prospettiva non ebbe seguito e lo scoppio del secondo conflitto mondiale mise di fatto la parola fine alla vicenda della miniera di barite del Monte Ortighera.

Le cave di marmo di Camerata Cornello e San Giovanni Bianco

Il comprensorio marmifero di Camerata Cornello e San Giovanni Bianco si sviluppa sulle due sponde del Brembo, la vena ha una struttura geologica di tipo calcareo rosso e grigio, si estende verso nord fin quasi a Cespedosio e verso sud lungo la ripida costiera che si erge a sinistra della Val Parina e ha un'altezza compresa tra i venti e i quarantacinque metri. In virtù della varietà dei colori, rappresenta una rarità unica in tutta Europa e possiede ottime qualità di resistenza agli agenti atmosferici.
Da questo giacimento viene estratto quello che è comunemente chiamato *marmo arabescato orobico*, caratteristico per la colorazione che va dal grigio al rosso e al rosa oltre che per la varietà delle venature, che lo rendono particolarmente ricercato.
Lo sfruttamento industriale del marmo iniziò solo dopo la Prima guerra mondiale, con la concessione, avvenuta nel 1924, dei diritti di escavazione del marmo del Serino alla Società Anonima Industria Marmi Orobici.
L'attività si protrasse con un certo successo lungo tutto il periodo fascista ed anche durante il secondo conflitto mondiale, giovandosi soprattutto del vasto mercato tedesco.
Risulta addirittura che il marmo arabescato orobico fosse stato commissionato niente meno che dal governo tedesco per costruire a Berlino il palazzo della Vittoria, progettato in seguito all'invasione nazista dell'Unione Sovietica.
Nel periodo di maggiore sviluppo i fronti di cava erano oltre una decina, gran parte dei quali a cielo aperto, tuttavia si accentuò la tendenza all'escavazione in galleria, infatti quando il banco di marmo entra in profondità, la parte superiore risulta di scarso interesse commerciale.
La produzione media annua di tutto il bacino si aggirava, negli anni migliori, sui 50 mila metri cubi che venivano in gran parte commercializzati nell'Italia centro-meridionale e in alcuni Paesi europei e del Medio Oriente, dove questo tipo di materiale era ancora molto richiesto per vari usi, mentre da noi serviva quasi esclusivamente per pavimentazioni.

La Cementeria Mazzoleni di San Giovanni Bianco

All'inizio degli anni '30 il giovane imprenditore Marino Mazzoleni, originario della Valle Imagna, acquisì dalla Società Orobia il complesso degli edifici situati nella zona San Carlo di San Giovanni Bianco, all'imbocco della Val Taleggio, assieme alle relative concessioni

di derivazione dell'acqua dell'Enna e di produzione di calce, con l'obiettivo di dar vita a una cementeria.[25]
Ultimate le formalità burocratiche, Mazzoleni realizzò una presa d'acqua sul torrente Enna con relativo canale di derivazione finalizzata a produrre energia elettrica per muovere i complessi macchinari tra cui i frantoi per la macinazione del calcare. Fu realizzato anche un grande forno cilindrico di cemento che dalle rive del torrente si innalzava sino quasi al livello della strada provinciale per la Valle Taleggio. Lo stabilimento entrò in funzione all'inizio del 1937 e fece subito registrare un buon successo produttivo. Lo scoppio della guerra influì sensibilmente sull'attività, determinando una fase di crisi dalla quale la Cementeria Mazzoleni si risolleverà solo nella seconda metà degli anni '40, in conseguenza della rinnovata richiesta di cemento collegata con la ricostruzione del patrimonio edilizio nazionale.
Negli anni successivi, dopo un periodo di grande espansione, la Cementeria Mazzoleni conoscerà una fase di declino, accompagnata da crescenti contestazioni per il negativo impatto ambientale che la produzione aveva sul paese e verrà progressivamente abbandonata alla metà degli anni '80.

La Ditta Scaglia di Brembilla

Era sorta a Brembilla formalmente nel 1906 come laboratorio artigianale distaccato di un altro laboratorio presente a Milano, da un trentennio circa, fondato da Martino Scaglia, originario di Brembilla, emigrato con i figli piccoli nel capoluogo lombardo nel 1868. Il laboratorio di Milano era costituito da alcuni torni per legno a pedale e produceva bottoni e vari oggetti in legno tra cui qualche primo accessorio per i telai del cotone assai diffusi nel Milanese e nella Brianza di quel tempo. Il ritorno nel luogo di origine era stato propiziato dal figlio Stefano la cui moglie era brembillese e dal fatto che la manodopera in questo paese era meno esigente di quella milanese.
Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale questo laboratorio insieme a quello rimasto a Milano, dove vi era anche il negozio per la vendita dei prodotti diretto da un fratello di Stefano, Fiorino, costituivano un'azienda di circa 25 addetti, non piccola dunque ma pur sempre artigianale divisa tra due province. Nel 1917, durante la Grande Guerra, venne a mancare Stefano mentre i suoi tre figli maggiorenni erano stati chiamati alle armi sicché lo stabilimento di Brembilla fu gestito dallo zio Giacomo Carminati, discreto imprenditore del legno, ma ciò nonostante, come per tutte le aziende in quegli anni, le conse-

25 Su questo argomento si veda Giuseppe Pesenti, *Origini e sviluppi della Cementeria Mazzoleni di San Giovanni Bianco* in Quaderni Brembani 7, anno 2009, p. 57 e segg. a cui si fa qui riferimento.

La ex ditta Martino Scaglia di Brembilla, oggi parte del Gruppo Indeva

guenze del conflitto furono gravi. Al rientro dalla guerra i tre fratelli Martino, Giacomo e Fiorino, detto Fiorindo, insieme ad un altro fratello Camillo nel 1925 rifondarono la ditta col nome di Scaglia Martino che in questa nuova veste societaria si impegnò molto nella produzione di rocchetti, fusi, bobine, spole, arcolai e subbi, tutti accessori o componenti di telai in prevalenza per cotone ma non solo. Per inciso il subbio è un cilindro abbastanza grande completo alle estremità di due flange contenitrici. In un telaio c'è di norma nella parte posteriore il subbio per i fili dell'ordito, che si svolgono, e in quella anteriore il subbio dei fili della trama cioè del tessuto finito che si avvolge.
Tra i due conflitti mondiali nonostante la crisi economica del "29", che costrinse la società a produrre oggetti alternativi di legno di svariate tipologie anche per giuoco, alcune commesse statali legate alle conquiste coloniali italiane degli anni '30 permisero a questa azienda di incrementare gradualmente ma continuamente le sue attività cominciando anche a sperimentare nuovi tipi di prodotto e mostrando una non comune flessibilità produttiva. Ciò fu possibile grazie al fatto che il lavoro all'interno di questo stabilimento era ancora molto artigianale basato sull'iniziativa, sulla creatività e sull'adattabilità alle esigenze di mercato dei proprietari oltre che su quelle, del tutto simili, di vari dipendenti esperti e perché tra i primi e i secondi ci fu sempre una forte collaborazione, quasi famigliare.[26] Più di tante parole basti dire che il numero dei dipendenti nel 1925 era di circa 35 men-

26 Cristian e Alessandro Pellegrini, *Nella Valle il suono di una sirena - Gli Scaglia e la loro impresa - Due secoli di industria tra Brembilla e Milano*; Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, Collana i Protagonisti, Brembilla, 2006. Questa interessante ricerca, da cui sono state tratte alcune delle note qui presenti, illustra la storia di questa impresa dalle origini al 1980 circa.

tre nel 1938 di circa 100. Anche la potenza installata in questo stabilimento, che serviva a muovere vari tipi di torni e alcuni macchinari di complemento, dimostra la crescita graduale della produzione in questo periodo: nel 1925 era di 20 cavalli, nel 1933 di 90 e nel 1940 di 160, dopo l'acquisto nel 1939 e il potenziamento della centrale idroelettrica alla località Chignolo a monte di Cadelfoglia che era stata di proprietà di Giacomo Carminati, zio dei fratelli Scaglia, proprietario di una importante segheria e falegnameria per matite a Brembilla. Per inciso Giacomo Carminati era stato colui che aveva rilevato una prima piccola centrale, posta alla fine della Valle Rudino di fronte al centro di Brembilla, nel 1919 da Angelo Moioli, il primo a portare l'illuminazione, per la verità non molto stabile, in alcune case e nella via centrale di questo paese. Ma poco dopo il Carminati aveva aggiunto a questa una nuova centralina per l'appunto quella della località Chignolo.[27] L'implementazione e l'utilizzo di questa centrale permise alla società Scaglia di superare gli anni difficili della Seconda guerra mondiale risparmiando assai sui costi dell'energia elettrica risultando quasi del tutto autonoma per questa esigenza.

27 Guido Ucelli, *La Riva in Cento anni di Lavoro 1861- 1961*, Milano 1961, anni 1931 e 1940; Oliviero Carminati, *Angelo Moioli, un imprenditore illuminante*, Quaderni Brembani, n. 17, 2019, pag. 263 e ss. La centralina di Angelo Moioli, alla fine della Valle Rudino alla località Malvesuta, era caratterizzata da una turbina della ditta svizzera-italiana De Pretto Escher-Wyss di Schio di potenza di 65 cavalli come risulta da una targhetta incisa su questa macchina ancora presente a Malvesuta. La potenza di 3000 volt indicata nello scritto dall'autore non è corretta in quanto i volt misurano una modalità con cui si eroga l'energia elettrica ma non la sua potenza che si esprimeva un tempo in cavalli e, modernamente, in watt o in chilowatt (Kw). Giacomo Carminati, come rappresentante dell'Azienda Elettrica di Brembilla, aveva già implementato la centralina originaria di Chignolo nel 1931 dotandola di una turbina di 110 cavalli della ditta milanese Riva. Anche la turbina di 160 cavalli adottata in seguito dagli Scaglia, azionata da una maggiore quantità di acqua, era della ditta Riva.

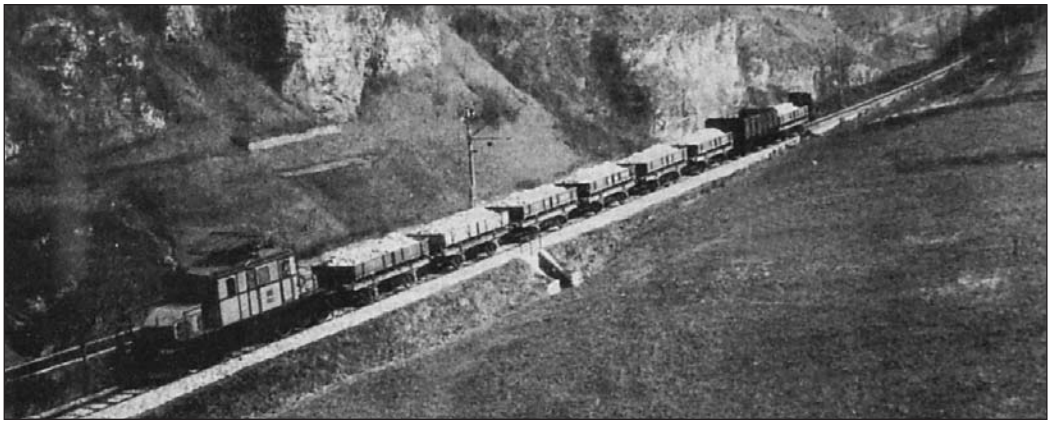
La centrale idroelettrica della ditta Scaglia a Chignolo di Val Brembilla, ancora funzionante, nei primi anni '2000

In conclusione, proprio in questo periodo la Scaglia assunse tutti i connotati per diventare una significativa realtà produttiva brembana anche se le sue unità operative per la vendita e i magazzini rimasero sempre a Milano. La ditta Scaglia fu caratterizzata anche dall'applicazione in modo esteso del salario in forma di cottimo legando a doppio filo i dipendenti alla società con vantaggi reciproci: di quantità e qualità produttive per l'azienda, di compensi o aiuti materiali extra lavorativi per i dipendenti. Ma ciò col tempo si trasformò anche in un legame affettivo vero e proprio tra la Scaglia e la comunità intera di Brembilla concretizzandosi in aiuti economici a favore dell'oratorio e dell'istruzione pubblica locali. Nel ventennio fascista la ditta Scaglia usò in modo importante anche la ferrovia della valle in quanto molto del legname, inteso come materia prima, proveniva dagli Appennini del centro Italia o dalla ex Jugoslavia, oggi Slovenia e Croazia. Dopo essere stato scaricato alla stazione dei Ponti di Brembilla esso era portato in azienda con i carri o con i primi "camions".
Per concludere si vuole solo ricordare in questa sede lo sviluppo enorme conosciuto da questa industria dopo la metà degli anni '50 del secolo scorso che l'ha vista impegnarsi nella produzione di componenti di precisione per vari macchinari produttivi con materiali nuovi, assai diversi dal legno, quali la fibra artificiale, la plastica, l'alluminio e il poliuretano. Oggi essa fa parte di un gruppo industriale, Indeva, che nel 2022 risultava impiegare più di 1.100 dipendenti senza dire che nel 2013 uno dei suoi più intraprendenti proprietari, l'ingegnere Mario Scaglia, ottenne il titolo di Cavaliere del Lavoro dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano.[28]

Altre industrie di interesse vallare

Nel 1938 là dove ora sorge l'area industriale di Zogno, fu costruito uno stabilimento della **Falck** di Sesto San Giovanni, per la lavorazione della calce e la produzione di mattoni refrattari. L'iniziativa si deve all'opera del ragionier Raffaele Musati di Bordogna, il quale riuscì a convincere i dirigenti dell'Azienda della bontà della scelta di localiz-

28 Uno degli autori, Giuseppe Pesenti, ha avuto l'opportunità di incontrare alcune volte l'ingegnere Mario Scaglia verso la fine degli anni '80 del secolo scorso mentre era a casa di don Giulio Gabanelli, all'epoca parroco di Zogno, a correggere di sabato gli articoli di Zogno Notizie. Tra l'ingegnere Scaglia e don Giulio si intrattenevano lunghe, appassionate e amichevoli discussioni sulle qualità e sulle stime di valore di molti quadri antichi di pittori locali e non. Chi ascoltava con interesse, ma senza essere in grado di intervenire, è sempre stato fortemente impressionato dalla vasta e approfondita conoscenza di entrambi in questa materia. Vale la pena di ricordare che l'ing. Mario Scaglia è stato per molti anni anche presidente dell'Accademia Carrara e della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea (Gamec) di Bergamo.



Un treno merci carico di pietre calcaree scende dalla valle ripreso dalla località Caloncia o Callonza presso Sedrina. Si riconoscono infatti sullo sfondo gli speroni strapiombanti di roccia situati tra Ubiale e i Ponti di Sedrina, sulla destra orografica del Brembo, e in basso a sinistra il canale che alimenta la centrale idroelettrica di Clanezzo (cartolina degli anni '30)

zare l'impianto a Zogno, dove c'erano spazi adeguati, abbondanza di manodopera, la presenza della ferrovia e della materia prima necessaria alla produzione.[29]
Lo stabilimento azionava due forni per la cottura della calce che serviva per la produzione dell'acciaio e della ghisa nello stabilimento di Sesto San Giovanni, e un terzo forno per i mattoni refrattari destinati alla costruzione delle volte dei forni. Il calcare che alimentava i forni veniva scavato a monte del Brembo, tra Stabello e Sedrina e veniva convogliato allo stabilimento tramite una teleferica. Un binario, collegato con la stazione ferroviaria di Zogno, consentiva il trasporto veloce del materiale prodotto.
Sino alla chiusura della Società Ferroviaria della Valle Brembana, avvenuta nel 1965, questa unità operativa della Falck utilizzò molto il treno per i suoi trasporti essendo le acciaierie di Sesto San Giovanni collegate direttamente alla rete ferroviaria nazionale alla quale era connessa anche la ferrovia della valle col nodo di Bergamo. Lo stabilimento di Zogno funzionò durante la guerra come supporto alle esigenze belliche e poi ancora a pieno regime durante gli anni del miracolo economico, fino alla metà degli anni '70, ma poi cessò la produzione nel 1982.

L'antica cartiera di Zogno sulla roggia Brembati-Traini era sorta nel 1625 ed era azionata sino al 1920 da un classico salto di acqua della roggia stessa cioè era gestita nelle sue operazioni produttive in prevalenza ancora in modo tradizionale usando per la formazione della miscela pastosa, da cui deriva la carta, un cilindro d'Olanda modernizzato in ferro e una doppia macina mossa da un motore elettrico. Ma nel 1920 essa passò in proprietà ai **Fratelli Lucca** il cui padre, Angelo, ne era stato il gestore in affitto sin dal 1899 durante la proprietà

29 Giuseppe Giupponi, *Valle Brembana due secoli, '800 e '900*, Ferrari Editrice, Clusone 1997, p. 262.

della Fraterna Paganoni, una società esperta di lavorazione e smercio del legname originaria di Fondra in alta Valle Brembana. I fratelli Lucca pensarono bene di affidarsi di più alle nuove tecnologie introducendo una limitata macchina continua e, oltre ad utilizzare una parte di energia elettrica proveniente dalla rete, trasformando ben presto un edificio di maglio per la lavorazione del ferro, situato sulla stessa roggia poco più a valle della cartiera, in una piccola ma moderna centrale idroelettrica per automatizzare alcune fasi della produzione della carta rendendole più efficienti ed efficaci. Tuttavia questa cartiera non puntò mai ad ottenere quantità industriali di carta ma quantitativi limitati di qualità destinati ad un mercato ristretto. Nei periodi migliori si avvaleva di circa 25 dipendenti. La sua attività cessò nella primavera del 1985.[30]

Già da prima della Grande Guerra, ma soprattutto negli anni del fascismo, occupò un posto di rilievo nell'economia vallare l'**Impresa edile Riceputi**, fondata all'inizio del secolo da Angelo Riceputi di Carona. Durante il Ventennio ottenne l'appalto di un gran numero di opere pubbliche e private, tra cui il prolungamento della ferrovia da San Giovanni Bianco a Piazza Brembana, la costruzione della centrale Cima di Lenna e degli impianti idroelettrici dell'alta Valle, con le dighe dell'Alta Mora, del Ponte dell'Acqua e di Cassiglio.

La lavorazione di materiali vari in cemento fu la caratteristica dell'**Impresa Oberti** di Lenna, fondata da Giovanni Oberti, nel cui stabilimento si progettavano e producevano mattoni, piastrelle, balaustre, lavandini, tubi in cemento, manufatti in cemento colorato...[31] Alla fine degli anni '30 lo stabilimento arrivò ad occupare fino a un centinaio di operai e i suoi prodotti, grazie anche alle opportunità di trasporto offerte dalla ferrovia, venivano commercializzati in tutta l'Italia. La dinamicità e l'inventiva di Giovanni Oberti, gli guadagnarono il soprannome di "Machina", con il quale firmava anche le poesie che si dilettava a comporre.

Notevole fu anche il ruolo svolto dall'**Impresa Carminati** di Brembilla, fondata nel 1920 da Giacomo Carminati, dedita alla lavorazione del legno di tiglio da utilizzare per la produzione di matite, riuscendo a vincere la concorrenza americana, basata sul legno di cedro e a servire le principali fabbriche italiane di matite. Giovandosi del regime

30 Giuseppe Pesenti, *Le Rogge di Zogno*, Ed. Archivio Storico di San Lorenzo, 1997, pag. 41 e ss.
Giuseppe Pesenti e Franco Carminati, *Storia della Roggia Traini* (prima e seconda parte), Zogno Notizie, febbraio e aprile 1995.

31 Giuseppe Giupponi, *Valle Brembana due secoli, '800 e '900*, Ferrari Editrice, Clusone 1997, p. 259.

di autarchia degli anni Trenta l'Impresa Carminati accrebbe notevolmente la sua importanza a livello nazionale, arrivando a impiegare fino a un centinaio di dipendenti.[32]

La **Giovanni Ghisalberti SpA** sorse nel 1927 quando Giovanni Ghisalberti, titolare di una birreria e distilleria, acquistò da Eugenio Dentella di Piazza Brembana i diritti di installazione di un forno per la cottura della calce nel territorio comunale di Ubiale Clanezzo e di costruzione di un ponte sul torrente Brembilla.[33] Nei successivi 15 anni la fabbrica si sviluppò e, grazie anche all'utilizzo di tecniche moderne, come il forno a carbone, accrebbe sensibilmente la produzione, grazie anche alla vicinanza delle cave della materia prima. La Società si è ulteriormente sviluppata nel secondo dopoguerra e si mantiene tuttora in attività.

Risale al 1937 la nascita della **Minelli** di Ambriola, all'inizio semplicemente dedita al taglio e al commercio della legna, ma in seguito specializzata nella lavorazione del legno per la produzione di rocchetti, calci per fucili, tacchi a spillo... [34]

Nel Ventennio era attiva ad Averara la **S.I.G.A.** (Società Industrie Gessi Averara), nata nel 1918 per la lavorazione del gesso estratto nel sottosuolo di Averara e Santa Brigida.

Alla fine del 1921 viene alla luce la **Magnesia S. Pellegrino**, creata grazie all'installazione nello stabilimento di imbottigliamento di uno spe-

32 Ibid. p. 260.
33 Ibid. p. 283-284.
34 Ibid. p. 285.

Pubblicità della Magnesia S. Pellegrino realizzata nel 1926 dall'artista Achille Luciano Mauzan

Vignetta satirica di grossolano stampo fascista per la Magnesia S. Pellegrino

cifico reparto per l'idratazione dell'ossido di magnesio con l'acqua, per ricavarne magnesia da farmacia. Sembra che il brevetto di questo prodotto sia stato ceduto da Augusto ed Ermanno Bonapace, farmacisti di San Pellegrino, che già lo producevano da qualche anno, alla Società delle Terme che iniziò a diffonderla come "Magnesia S. Pellegrino". Negli anni '30 il successo della Magnesia S. Pellegrino aumentò notevolmente, grazie a massicce campagne sostenute dall'apporto di esperti pubblicitari e dei maggiori artisti dell'epoca tra cui Depero e Cussino.[35]

Per concludere bisogna infine menzionare nel periodo in esame, grazie a una lenta ma continua crescita dei commerci, la diffusione anche nella nostra valle di una nuova attività ossia quella del trasportatore privato specializzato o **spedizioniere**, in tempi precedenti rappresentata da non molti carrettieri che trasportavano di tutto. Grazie ad alcune nuove strade e ai moderni carri meccanici, che accorciavano i tempi di consegna e potevano raggiungere o avvicinare quasi ogni località, lo spedizioniere di questo periodo non solo serviva piccole aziende artigianali trasportando legname, carbone, cementi, farine, biade, vini e altri alimentari ma anche gli stessi prodotti di tutte le grandi aziende industriali descritte sopra. Ciò avvenne perché con la ferrovia non era possibile servire alcuni clienti di queste industrie, meno importanti ma abbastanza numerosi, che non risiedevano molto vicini alla rete ferroviaria il che significò per la ferrovia della valle l'inizio di una concorrenza che col tempo l'avrebbe sostituita. Per gli stessi motivi nacquero anche varie attività di trasporto privato per passeggeri che si affiancarono sempre più ai trasporti pubblici toccando di frequente, e a richiesta, località anche molto lontane dalla nostra valle. Entrambi i tipi di trasporto si affermarono con successo fino a poco prima della Seconda guerra mondiale con varie imprese a carattere famigliare distribuite in tutti i paesi di fondovalle. Come esempi basterà citare i Donati a Piazza Brembana, i Milesi a San Giovanni Bianco, i Patti a San Pellegrino, i Marconi a Zogno (Ambria), i Locatelli e gli Zanardi a Brembilla.

Le condizioni del lavoro agricolo e di quello dipendente

Da quanto illustrato sin qui appare evidente che, nonostante alcune difficoltà oggettive quali la crisi finanziaria mondiale del 1929, la rivalutazione del valore della lira e la politica di autarchia imposta dal governo dal 1935, tra le due guerre mondiali si è mantenuto il processo di un flusso crescente, anche se limitato, di forza lavoro sia

35 Sulla Magnesia S. Pellegrino si veda AA.VV., *S. Pellegrino. A tasteful Italian story,* cit. p. 136.

femminile che maschile dal mondo contadino verso quello dell'industria nato agli inizi del XX secolo con l'insediamento in bassa e media valle delle prime industrie moderne. La mentalità individualistica, chiusa e statica della vita contadina ha continuato a sfaldarsi a favore di quella più dinamica, curiosa e aperta che caratterizza una società produttiva di massa che impone rapporti nuovi tra le persone, tra le persone e i nuovi strumenti di lavoro, tra le persone e le proprie esigenze di vita condivise contemporaneamente con molti altri soggetti gettando le basi della società moderna.
Ciò però è avvenuto con un grande costo. Infatti da un punto di vista delle attività agricole a struttura famigliare si è assistito ad un loro impoverimento continuo senza alcuna assistenza di fatto delle istituzioni pubbliche in quanto in questo periodo sono venute a mancare molte delle Casse Rurali, nate spesso con finanziamenti privati prima della Grande Guerra, che costituivano un aiuto importante a tutte le attività contadine vallari. La scomparsa di queste Casse prodotta in parte dalla concorrenza di banche vere e proprie, in parte dalla loro struttura spontaneistica non ben organizzata sui tempi lunghi, in parte per l'ambito ristretto della loro attività, non fu mai contrastata in modo efficace dal governo fascista perché ogni forma di associazione che non fosse del tutto in linea con l'ideologia dominante era vista con sospetto, mal tollerata e considerata pericolosa e perché in fondo il governo non ne traeva vantaggi dal punto di vista politico. Ciò ha avuto come conseguenza un'emigrazione di contadini e di vari disoccupati, di frequente ex contadini, verso paesi stranieri che si è mantenuta, in tutto il periodo in esame, su valori piuttosto alti con un ovvio e generale impoverimento e deprezzamento del mondo agricolo specie in alta valle. Si può dire che l'agricoltura della nostra valle, comprendendo anche limitate attività di allevamento bestiame nella parte alta, come livello economico era di poco superiore a quello di sussistenza.
Ma anche i più fortunati che avevano trovato un posto nell'industria brembana non potevano gioire troppo. Da un lato infatti c'era uno stipendio relativamente sicuro a fine mese ma dall'altro una grande difficoltà a far valere i propri diritti poiché i sindacati ammessi erano quelli di ispirazione cattolica, meno ribelli e più inclini a compromessi ma comunque assai mal tollerati, mentre quelli nati durante lo sviluppo industriale degli inizi del XX secolo di tendenza socialista o addirittura comunista, specie dopo la nascita del partito comunista nel 1921, furono fortemente osteggiati dalla politica del governo con aggressioni fisiche ai loro aderenti e ben presto dichiarati illegali. I soli sindacati che potevano operare pienamente alla luce del sole erano quelli fascisti che erano però corporativi tendenti cioè ad ottenere il vantaggio di una categoria lavorativa contro un'altra ma non l'interesse equo di ogni lavoratore per una vita dignitosa, sia che fosse impiegato od operaio dell'industria che dell'agricoltura. In pochi an-

ni divenne un reato partecipare a qualunque sciopero interpretato dalle autorità esclusivamente come un atto di ribellione, un danno alla società italiana, un tradimento della Patria.
Questa evoluzione dell'organizzazione dei lavoratori, le cui cause affondano nella nascita del regime fascista in parte come contrapposizione al periodo di forti disordini sociali scoppiati subito dopo la Grande Guerra e illustrate nelle loro varie modalità di affermazione dai coautori della presente pubblicazione, si è tradotta in tante ore di lavoro giornaliere con ritmi sostenuti non di rado massacranti, in tanti turni di lavoro di notte grazie anche al diffondersi dell'illuminazione elettrica negli stabilimenti, in stipendi bassi, in scarsa sicurezza sull'ambiente di lavoro e scarsa protezione economica del dipendente in caso di incidenti o malattie.
Senza dire dell'istituzione del sabato fascista che prevedeva tra le altre cose anche del lavoro gratuito a favore della Patria. Insomma nel ventennio in questione la politica della difesa degli interessi del lavoratore e del concetto di lavoro inteso come strumento di base per una vita dignitosa e forse anche di promozione sociale arretrò sensibilmente rispetto agli anni di poco precedenti il primo conflitto mondiale. Ogni dipendente od operaio si sentiva come irreggimentato, appartenente ad un corpo militare, quasi forzato nel suo lavoro dove ubbidire e compiere il proprio dovere erano incitamenti quotidiani. Il senso della gerarchia era diventato dominante tanto che vi era una sudditanza totale, quasi un timore vero e proprio, all'autorità del capo. Questa situazione nella seconda metà degli anni '30 peggiorò ulteriormente quando le guerre per la conquista dell'Etiopia, l'intervento con 50.000 uomini nella guerra civile spagnola a favore del generale Franco (1936-1938) e l'applicazione sempre più rigida della politica di autarchia trasformò il clima generale in un vero e proprio clima militare per tutti e soprattutto per le varie industrie che, ad esclusione delle aziende legate in vario modo alle attività dell'esercito, incominciarono a soffrire sia per la scarsità che per la qualità delle materie prime. Ma questa organizzazione rigida riuscì a sopperire e a mantenere in parte livelli quantitativi di produzione in generale accettabili tanto che ad oggi nessun esperto di economia è mai riuscito a compilare una statistica affidabile con lo scopo di conoscere quanto di questa produzione industriale in questo ventennio sia dovuta al miglioramento dei macchinari produttivi e quanto al grande e intenso lavoro, quasi forzato, di tutti i dipendenti!

Il contesto industriale e tecnico-scientifico della provincia, della regione e della nazione

Nonostante la presenza cupa e soffocante del regime fascista, le difficili condizioni di vita riassumibili in un livello economico generale

abbastanza basso, e la mancanza di molti diritti individuali cioè di libertà, fino a pochi anni prima della Seconda guerra mondiale è interessante osservare che comunque nella società esisteva un fervore non comune di iniziative industriali, iniziative che non furono mai previste o intuite in anticipo dal governo del tempo ma solo accompagnate, quando l'evento offriva opportunità politiche al regime, con contributi pubblici di norma assai contenuti e selezionati.
Innanzitutto si deve osservare che la realtà industriale brembana non era un'isola ma una parte di un tessuto più vasto che nel ventennio in parola riuscì a mantenersi e a sopravvivere in misura apprezzabile nonostante la crisi finanziaria del 1929 e la politica autarchica del governo.
Si deve ricordare per fare qualche esempio gli importanti e numerosi cotonifici della Valle Seriana, della periferia di Bergamo e di Crespi d'Adda,[36] il notevole linificio/canapificio di Fara Gera d'Adda nel quale in questi anni confluì quello di Villa d'Almè formando un grande gruppo,[37] le industrie elettromeccaniche "Società Magrini", "Officine Elettriche Bergamasche A. Fantini" ex SACE e la Officine Trasformatori Elettrici (O.T.E.) universalmente conosciute a Bergamo, la società Meccanica Fervet, nella periferia meridionale della città, che nel periodo in esame confluì in parte nel gruppo milanese dell'acciaio Falck, la fonderia Rumi poco lontana dalla Fervet, le industrie dell'acciaio della Dalmine e della Franchi-Gregorini di Lovere che negli stessi anni per qualche tempo si riunirono associandosi e poi separandosi di nuovo, il birrificio Wunster a Seriate, le "Officine Meccaniche Battaggion" nate a Bergamo alla fine del 1918 costruttrici di macchine per mescolare e impastare varie sostanze alimentari ma più tardi anche chimiche e di generi diversi. Non si possono poi elencare le molte altre aziende bergamasche, più piccole ma costituite comunque da alcune decine di dipendenti, attive in vari settori produttivi e merceologici.
Una nota a parte per la sua tipologia speciale deve essere fatta per la società aeronautica Airone sorta sul finire del 1920 a Ponte San Pie-

36 Ecco l'elenco dei cotonifici: Zuppingher a Torre Boldone, Zopfi a Ranica, Guttingher a Scanzo, Legler-Hefti a Ponte San Pietro, Blumer a Nembro, Honeggher-Spoerry presente con due unità ad Albino e a Comenduno, Cotonificio di Valle Seriana a Casnigo, Cotonificio Bergamasco a Ponte Nossa, Manifatture Reggiani presso lo Stadio Comunale di Bergamo. È importante ricordare che ciascuna di queste unità produttive contava dai 500 agli 800 addetti.

37 Il Linificio di Fara Gera d'Adda nel bergamasco era stato fondato dalla ditta Ceriani nel 1870 ed era stato fuso da Andrea Ponti con il canapificio di Cassano d'Adda milanese nel 1873 formando il Linificio e Canapificio Nazionale. In esso nel 1875 era confluita la ditta Maggioni, dello stesso genere, di Crema e poi nel 1920 il linificio di Villa d'Almè formando un gruppo tra i maggiori d'Italia in quel momento con alcune migliaia di dipendenti. L'ideatore del tutto fu Andrea Ponti (1821 - 1888) assecondato e seguito in ciò dal figlio Ettore. Andrea era originario di Gallarate ed era stato anche sindaco di Milano.

tro, non lontano dal cotonificio Legler, che iniziò la sua attività con scopi di aerofotogrammetria e di scuola di piloti ma divenuta ben presto in grado di costruire componenti di aeroplani e aeroplani veri e propri sia civili che militari. Dopo aver mutato nome in "Cantieri Aeronautici Bergamaschi" nei primi anni '30 confluì nel grande gruppo Caproni nato poco prima della Grande Guerra e costituito nel tempo da vari stabilimenti: a Vizzola Ticino, alla periferia di Milano presso l'attuale aeroporto di Linate il più importante, ad Arco di Trento, a Reggio Emilia e per ultimo nel 1935 a Predappio, paese natale di Benito Mussolini, con una scelta quindi molto significativa dal punto di vista propagandistico. Nel 1932 confluì nella Caproni anche la divisione motori per aereo della milanese Isotta-Fraschini. Alla metà degli anni '30 lo stabilimento di Ponte San Pietro contava circa 1400 dipendenti mentre l'intero gruppo superava i 40.000. Il gruppo Caproni in questo periodo realizzò vari tipi di bombardieri leggeri e pesanti.[38]

Ma il fervore di iniziative industriali era vivo e presente anche in tutta la Lombardia. Ecco alcuni tra gli esempi più significativi. Nel 1919 nasce a Sesto San Giovanni la società Magneti Marelli, derivata dalla Ercole Marelli, per costruire motori, apparecchiature elettriche varie ma soprattutto per la prima volta magneti ad uso automobilistico e aereo che rendeva assai più sicura la partenza e il funzionamento di questi nuovi veicoli. Poco dopo sono prodotte anche le prime batterie per auto e per veicoli pesanti che rende la Magneti Marelli famosa in Italia e nel mondo. Nel 1930 essa comincia a produrre apparecchi radio (molto famoso il Radiomarelli) e nel 1932 le prime valvole elettriche che sono alla base dello sviluppo della radio stessa e, più tardi, della nascita del televisore a tubo catodico. Nel 1935 la Magneti Marelli incomincia a produrre un innovativo tipo di candele di accensione per auto, per moto e per qualunque motore a benzina di grandissimo successo. Nel 1938 tra i collaboratori dei suoi laboratori di ricerca c'è anche il fisico Enrico Fermi che proprio in quell'anno, dopo essersi trasferito, in realtà fuggito per avere la moglie ebrea, negli Stati Uniti, riceve il premio Nobel.

Tra maggio e settembre 1922 fu costruito a tempo di record con finanziamenti privati l'autodromo di Monza, uno dei primi al mondo, dall'impresa milanese dell'ingegnere civile Piero Puricelli adottando la novità della pavimentazione in calcestruzzo di cemento. Questa sorprendente realizzazione era nata da un lato per festeggiare il 25° dell'Automobile Club di Milano, che si proponeva di diffondere l'uso dell'automobile, dall'altro come pista di prova di alcuni costruttori di auto non solo milanesi quali Alfa Romeo, Isotta-Fraschini, Fabbrica Automobili Edoardo Bianchi, Itala, Lancia e Fiat, che prevedevano

38 AA. VV., *Storia Economica e Sociale di Bergamo - Fra Ottocento e Novecento - Il decollo industriale*, Bergamo 1993-2003.

per questo nuovo mezzo di trasporto, anche se all'epoca riservato a clienti benestanti, un fisiologico e sicuro successo. Non è un caso se la prima pietra di quest'opera fu posta dal fondatore della casa Lancia, Vincenzo Lancia, che era stato collaudatore e pilota della Fiat di Torino. Da notare per inciso che l'autodromo fu costruito in una parte del parco di Monza all'epoca di proprietà dell'Associazione Nazionale Veterani di Guerra.
Nel marzo 1923 venne iniziata, e nel settembre 1924 inaugurata, la prima autostrada a pedaggio d'Europa e forse del mondo, la Milano-Varese lunga 40 chilometri, finanziata da vari industriali e banchieri milanesi. Essa fu ideata e realizzata in soli 500 giorni dall'impresa dello stesso ingegnere Piero Puricelli che adottò come pavimentazione ancora il calcestruzzo di cemento. All'inaugurazione era presente il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, che poco dopo la cerimonia diede il via a un transito di circa 1.000 auto al giorno. Questa autostrada era stata voluta poiché a nord di Milano e nei dintorni di Varese e di Como vi erano molte aziende meccaniche e tessili importanti.
Vale la pena di ricordare per completare l'argomento che l'autostrada Milano-Bergamo fu inaugurata nel 1927, il suo prolungamento fino a Brescia nel 1931 e l'autostrada Milano-Torino fu terminata nel 1932. Questi tratti dovevano far parte del grandioso disegno di collegare Torino a Fiume, a quel tempo città italiana, ma le scarse risorse pubbliche, il clima politico sempre più militare e lo scoppio stesso della guerra rinviarono tutti i progetti, da Brescia verso Padova e Venezia, alla metà degli anni '50.
Può essere interessante ricordare a questo punto anche due colonne dell'industria alimentare e dolciaria italiana legate in maniera indiretta al tema della viabilità in questo periodo, le aziende di Angelo Motta e di Gioacchino Alemagna, che, sorte in modo artigianale rispettivamente a Milano nel 1919 e a Melegnano nel 1922, raggiunsero entrambe già a metà degli anni '30 uno sviluppo commerciale ragguardevole sia pure in concorrenza tra di loro con la diffusione del panettone e di altri dolci affini. Ad esse si deve infatti l'idea di realizzare con successo una catena di negozi e ristoranti dove offrire i prodotti dei propri forni nelle aree di parcheggio delle prime autostrade italiane (autogrill).
Tra le aziende più importanti presenti nel varesotto si deve ricordare la Aermacchi che, nata come azienda famigliare Fratelli Macchi per costruire carrozze a traino animale nella seconda metà del XIX secolo, agli inizi del XX iniziò a costruire auto e motociclette e in particolare nel 1912, in seguito alla guerra Italo-Turca, si dedicò anche alla costruzione di aerei da caccia che furono utilizzati nella Grande Guerra.
Dopo tale conflitto orientò la sua produzione sugli idrovolanti ad uso civile ma anche militare come idrocaccia e idrobombardieri. Nel

Da destra verso sinistra: la pittrice originaria di Poscante Rachele Zanchi nota con lo pseudonimo di *Giovanni Giuliani*, Quilia Mirni, Achille Funi e Virginio Ghiringhelli con altri rinomati pittori del Ventennio in partenza da Tripoli verso Roma con un volo di Ala Littoria nel maggio 1939 dopo una visita in Africa. Rachele Zanchi nella sua permanenza a Milano coltivò l'amicizia anche dei pittori Arturo Tosi, Mario Sironi e Giorgio Morandi (da *Alla scoperta di artisti zognesi* di don Giulio Gabanelli, Zogno Notizie, febbraio 1986)

1934 un suo idrovolante stabilì il record mondiale di velocità di oltre 700 chilometri orari.

Nel 1915 era nata una seconda società aerea su iniziativa privata milanese, la Siai-Marchetti, che pure si era specializzata nella costruzione degli idrovolanti. Sono di questa società la gran parte degli idrovolanti che parteciparono in forma di squadriglia, con un grandioso successo propagandistico, a varie transvolate sul Mediterraneo e sull'Atlantico, tra cui quelle più famose dall'Italia al Brasile (1930) e dall'Italia agli Stati Uniti (1933) al comando di Italo Balbo. Dopo la Seconda guerra mondiale queste due società subirono varie vicende di fusione e scorporo con la Caproni finché la Aermacchi attorno al 1995 acquisì la Siai-Marchetti e attraverso altre fusioni e/o acquisti da parte di altre aziende statali diede origine all'attuale Leonardo del gruppo Finmeccanica.

Grazie alla presenza di queste aziende aeronautiche, nel 1934 tre società private italiane di trasporto aereo per passeggeri e merci, già di discreta esperienza, con sede rispettiva a Roma, Genova e Trieste furono riunite e fuse tra loro per formare la prima compagnia aerea nazionale il cui nome, Ala Littoria, fu suggerito da Benito Mussolini in persona confermando la sua capacità comunicativa e propagandistica. Il parco dei velivoli era costituito in gran parte da idrovolanti poiché a quel tempo era più facile sollevarsi da terra o atterrare scivolando sull'acqua. Gli aeroporti terrestri infatti nacquero come concetto un poco più tardi. Ala Littoria molto presto aprì delle rotte internazionali tra l'Italia, l'Europa e l'Africa e poco prima del secondo conflitto mondiale era tra le prime cinque o sei compagnie aeree al mondo e

si vantava di possedere un velivolo capace di trasportare 24 passeggeri a 300 chilometri orari! Ala Littoria dopo la Seconda guerra mondiale diventerà Alitalia.[39]

Giacché si parla di voli è interessante ricordare che nel maggio 1926 la spedizione italiana di Umberto Nobile progettista di dirigibili, finanziata da una cordata di industriali milanesi, raggiunse il Polo Nord, ultima terra sconosciuta del mondo. Come mezzo era stato scelto un dirigibile, il Norge, in quanto l'aereo non si era ancora affermato del tutto. Non a caso la prima attraversata in aereo in solitaria e senza scalo dell'Atlantico, che diede un grande impulso al mezzo più pesante dell'aria, avvenne nel maggio del 1927 grazie all'americano Charles Lindbergh. Grande fu il trionfo per Nobile e i suoi compagni al rientro in Italia. È noto che questa spedizione con un altro dirigibile, l'Italia, fu ripetuta nel 1928 per compiere altre osservazioni scientifiche su quel territorio. Ma questa volta sulla via del ritorno una tempesta di neve e di vento, appesantendolo, fece cadere il dirigibile. Nell'impatto la cabina si staccò dal velivolo vero e proprio rimbalzando via con alcuni passeggeri mai più ritrovati. Nobile e altri nove compagni furono cercati e ritrovati dopo molto tempo in modo rocambolesco: prima con una spedizione di idrovolanti italiani senza successo e più tardi finalmente, grazie a un segnale radio di SOS intercettato da un radioamatore russo, individuati e salvati da un centro svedese che riuscì con un paio di aerei, per la prima volta dotati di pattini speciali, ad atterrare sui ghiacci. Nobile al rientro in Italia fu accolto con affetto ma questa disgrazia segnò la fine dell'industria dei dirigibili italiani che sino a quel momento era abbastanza sviluppata.

Per quanto riguarda i trasporti marittimi non si può dimenticare il varo nel 1931 del piroscafo Rex realizzato dalle officine dei cantieri Ansaldo di Sestri Ponente a Genova, spinto da motori a vapore. Al di là del fatto che questa nave era riservata a viaggiatori di alta classe non si può non sottolineare quanto la meccanica italiana fosse avanzata pensando che essa stabilì il record di velocità di attraversata dell'Atlantico che resistette dal 1933 al 1935 allorché fu migliorato da un transatlantico francese. Il Rex fu affondato da bombardieri inglesi presso Capo d'Istria nel 1944.[40]

Parlando di trasporti terrestri, senza dubbio più popolari, bisogna ricordare che nel corso degli anni '20 e '30 fu estesa l'elettrificazione in corrente alternata e/o continua della rete ferroviaria in modo alquanto significativo in Lombardia e in parte del nord e centro Italia per ovviare al forte costo del carbone che azionava le vecchie loco-

39 Le presenti affermazioni sono contenute nei testi universitari tecnici e scientifici e in tutte le enciclopedie più note dello stesso tipo.

40 Le presenti affermazioni sono contenute nei testi universitari tecnici e scientifici e in tutte le enciclopedie più note dello stesso tipo.

motive. Poco prima della Seconda guerra mondiale per questa caratteristica l'Italia era prima in Europa e seconda nel mondo dopo gli Stati Uniti. Ciò fu possibile grazie alle numerose centrali idroelettriche costruite nelle Alpi tra le quali vanno citate per la loro potenza alcune realizzate in Val d'Ossola, al confine tra Piemonte e Lombardia, dalla società dell'ingegnere milanese Ettore Conti lo stesso che realizzò la centrale di Zogno nel 1903 e concesse di costruirne altre in Valle Brembana.[41] Egli era uno dei più attivi rappresentanti della classe dirigente milanese che in quei decenni costituiva il motore economico ed industriale di Milano, della Lombardia e del nord Italia. Vale la pena di ricordare tra i suoi amici e soci in varie imprese l'ingegnere elettrotecnico Emilio Colombo, l'industriale della gomma Giovan Battista Pirelli originario di Varese, il chimico Carlo Erba e il pioniere dell'aviazione Enrico Forlanini. Ettore Conti fu per vari anni dopo il 1918 anche presidente della Banca Commerciale Italiana nata a Milano e oggi confluita nella Banca Intesa. Tra le centrali della Conti in Val d'Ossola, ben 8 tra il 1911 e il 1929,[42] tutte progettate dall'architetto milanese abbastanza famoso Piero Portaluppi, cognato di Ettore Conti, va ricordata in particolare quella di Verampio entrata in funzione alla fine del 1914 della potenza di 30.000 cavalli. Essa è nota per il suo stile architettonico Liberty influenzato tuttavia dal gusto del tempo per le ricerche e gli studi medioevali con finestre e porte gotiche e con alte torri tanto da sembrare un castello medioevale.

Per quanto riguarda le comunicazioni, dopo la scoperta delle onde radio da parte di Guglielmo Marconi nel 1895 e il perfezionamento del loro modo di essere generate e captate, dal 1902 anche attraverso l'Atlantico, sorsero rapidamente nel mondo vari servizi nazionali radiofonici. Il primo fu in Inghilterra nel 1922 con la collaborazione dello stesso Marconi. In Italia la radio come servizio nacque nell'ot-

41 *Il Sogno Brembano*, op. citata, pag. 136 e ss; pag. 153 e ss.

42 Nello spazio di pochi anni, dal 1912 al 1929, la società Conti costruì e completò in Val d'Ossola le seguenti centrali idroelettriche. Nell'elenco l'anno si riferisce a quando venne fatto l'ordine di acquisto e l'installazione in esse di una o più turbine Riva, mentre la potenza è espressa in cavalli come risulta dai libri contabili della stessa società Riva. Per alcune centrali si installarono varie turbine in anni diversi. Negli ultimi decenni esse furono tutte migliorate presentando oggi una potenza diversa da quelle originarie. Verampio (1913, 30.000 cav.); Rivasco (1916, 4.150); Goglio (1917, 5.000); Crego (1916, 16.000) + (1919, 7.800); Valdo (1920, 33.000); Sottofrua (1924, 10.500); Crevola (1924, 50.600) + (1925, 230) + (1926, 8); Cadarese (1925, 60.000). Nel 1935 la centrale di Goglio fu ristrutturata sfruttando l'acqua di due centrali delle precedenti portando la sua potenza finale a 60.000 cavalli.
È curioso osservare che prima di fondare la società Conti, Ettore aveva fondato una precedente società elettrica "Gadda &C" con il cognato Giuseppe Gadda, cugino dello scrittore Carlo Emilio Gadda.
Armanni Vittore, *Ettore Conti tra Industria Elettrica e Banca Mista*, Milano 1996.
Guido Ucelli, *La Riva in Cento anni di Lavoro, 1861 - 1961*, cit.

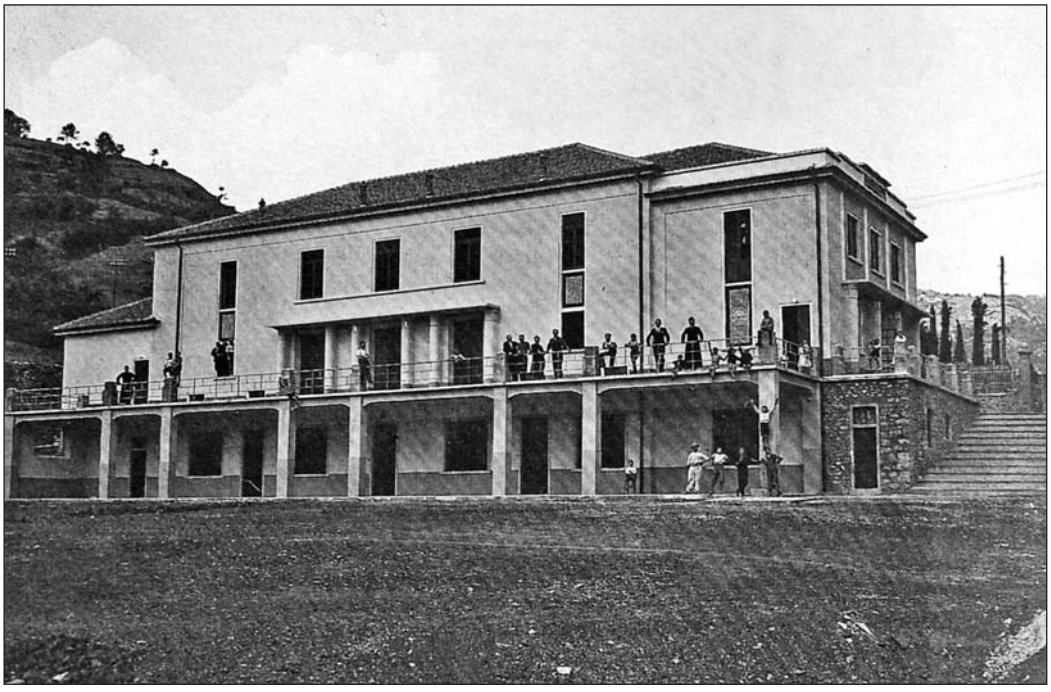
La centrale idroelettrica di Verampio in Val d'Ossola della società Ettore Conti negli anni '20 del secolo scorso

tobre del 1924 e ben presto accanto alle trasmissioni quotidiane di notizie di cronaca, di eventi sportivi e musicali, divenne uno strumento formidabile di propaganda del regime fascista con adunanze nelle piazze in cui si ascoltava la radio installata in qualche edificio pubblico. L'apparecchio radio privato, per il suo costo, rimase infatti riservato a famiglie benestanti per vari anni ancora. Per le sue scoperte e invenzioni Guglielmo Marconi rivestì l'incarico di presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche ma i suoi studi sulle onde elettromagnetiche poterono avanzare solo grazie a risorse economiche proprie. Tra il 1933 e il 1934 egli definì i principi teorici, e li sperimentò in pratica con la propria nave Elettra, del radar che permetteva grazie ad onde elettromagnetiche di lunghezza più piccola di quelle radio di percepire la presenza di corpi in movimento dalle dimensioni umane e di valutarne la distanza, anche notevole, benché tali corpi non fossero visibili per l'interposizione di nebbia, acqua, pioggia fitta, buio o perché troppo lontani. Ma il governo di Mussolini non comprese la grande novità e dopo la morte di Marconi nel 1937 tali principi, grazie alla madre irlandese e alla prima moglie inglese dello scienziato, penetrarono negli ambienti militari britannici che verso la fine del 1941 costruirono il primo radar vero e proprio con enormi vantaggi nelle battaglie aeree e marine sia sopra che sotto i mari.

Dagli sviluppi della radio con un tipo ancora diverso di onde elettromagnetiche derivò un nuovo mezzo di comunicazione, il televisore a tubo catodico, costruito sperimentalmente nel 1928 negli Stati Uniti grazie allo studioso tedesco Ferdinand Braun. Non a caso nel 1936, durante le olimpiadi di Berlino, un centinaio o poco più di cittadini privilegiati berlinesi nelle proprie case poterono vedere su un siffatto schermo gli eventi sportivi con un ritardo di soli tre minuti circa rispetto al loro effettivo svolgersi. Anche l'Italia nel 1939 grazie a nuove apparecchiature realizzate non a caso dalla società Magneti Marelli riuscì a fare i primi esperimenti di trasmissione con la televisione ma l'evoluzione del clima politico e la guerra impedirono tuttavia ogni altro sviluppo sia per la Germania che per l'Italia. In Inghilterra invece la televisione divenne un servizio pubblico già alla fine del 1936.[43]

Ancora da studi sui meccanismi fondamentali di funzionamento della radio, ossia da onde elettromagnetiche ma di tipo luminoso, derivò l'invenzione del cinema sonoro nel 1927 realizzato per la prima volta in America dalla Warner & Bros con il titolo "Il cantante di jazz". Lo stesso filmato giunto in Italia e proiettato per la prima volta a Bologna nel 1929 ebbe un successo grandioso assai superiore a quello del cinema muto tanto da contribuire a far nascere nel 1932

43 Le presenti affermazioni sono contenute nei testi universitari tecnici e scientifici e in tutte le enciclopedie più note dello stesso tipo.



L'edificio con le aule per il catechismo al piano inferiore, con la sala del teatro e del cinema sonoro annesso al piano superiore costituenti l'oratorio San Giovanni Bosco di Zogno poco dopo il termine della sua costruzione (da *Zogno Notizie*, op. citata)

la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica a Venezia, la prima al mondo, su iniziativa del conte Giuseppe Volpi di Misurata.
Il cinema sonoro pertanto ebbe subito una rapida diffusione in tutta Italia favorendo enormemente la propaganda del regime e contribuendo anche a un certo sviluppo edilizio con l'adattamento o la costruzione, ex novo, di sale cinematografiche in moltissimi paesi. Ad esempio il "cinema parlato", così si chiamava all'epoca, fu introdotto al teatro privato Eden dell'omonimo albergo di San Pellegrino Terme nel 1935 con la gestione del cavaliere Luigi Giupponi mentre all'oratorio di Zogno fu realizzata appositamente, e inaugurata il 31 agosto dello stesso anno, una nuova grande sala con le stesse due funzioni su iniziativa del parroco Giovanni Servalli.[44]

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *Il Sogno Brembano,* Centro Storico Culturale Valle Brembana, Corponove editrice, Bergamo, 2006

AA.VV. *La Fine del Sogno,* Centro Storico Culturale Valle Brembana, Corponove editrice, Bergamo, 2015

AA.VV. *Lo stabilimento ex-SASA di San Pellegrino una pagina di archeologia industriale*, Centro Storico Culturale Valle Brembana, Corponove editrice, Bergamo 2021

AA.VV. *Storia Economica e Sociale di Bergamo* - Fra Ottocento e Novecento, Bergamo, 1993-2003

AA.VV., *S. Pellegrino. A tasteful Italian story,* Graphicscalve S.p.A., Bergamo, 2019

Tarcisio Bottani, Flavio Jadoul, Wanda Taufer, *Le miniere di Dossena*, Comune di Dossena, Grafica & Arte, Bergamo 2008

Oliviero Carminati, *Angelo Moioli un imprenditore illuminante*, in Quaderni Brembani 17, anno 2019

Corriere di San Pellegrino, 1 agosto 1931

Adriano Epis, *Le "Fonti Nuove" di San Pellegrino*, in Quaderni Brembani 10, anno 2016

Adriano Epis, *Percorsi fra note storiche, curiosità e ricordi*. Vol. I, Clusone 2000

G. Pietro Galizzi, *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*, Ed. Comune di S. Pellegrino, Grafiche Ferrari, Clusone, 1996

Diego e Osvaldo Gimondi, *Villa d'Almè*, Ferrari Editrice, Clusone, 1998.

Antonio Giuliani, *Villa d'Almè e Bruntino - Tempi, Vicende, Costumi*, Villa d'Almè, 1980

Gianbattista Gozzi, *Storia della Cartiera Cima (IV)*, Bollettino parrocchiale di San Giovanni Bianco, giugno-luglio 2007, n. 6

L'Aranciata S. Pellegrino. Che cos'è e come si prepara, s.l. 1936

44 G. Pietro Galizzi, *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*, Ed. Comune di S. Pellegrino, Grafiche Ferrari, Clusone, 1996.
Don Giulio Gabanelli, *L'Oratorio maschile di Zogno*, Zogno Notizie, n. 5, ottobre 1992.

Cristian e Alessandro Pellegrini*, Nella valle il suono di una sirena*. *Gli Scaglia e la loro impresa*. *Due secoli di industria tra Brembilla e Milano*, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo" "I Protagonisti" 3, Bergamo 2006

Giuseppe Pesenti, *Origini e sviluppi della Cementeria Mazzoleni di San Giovanni Bianco* in Quaderni Brembani 7, anno 2009

Giuseppe Pesenti, *Le Rogge di Zogno*, Ed. Archivio Storico San Lorenzo di Zogno, 1997

Giuseppe Pesenti, Franco Carminati, *Una Strada, Una Valle, Una Storia,* Ed. Archivio Storico San Lorenzo di Zogno, 1988

Giuseppe Pesenti, Franco Carminati, *Zogno Notizie*, saggi storici vari, aprile 1981, ottobre 1992, febbraio e aprile1995

Felice Riceputi *Manifattura Valle Brembana 1907-2007*. *Cent'anni di storia*, Centro Storico Culturale Valle Brembana, Corponove editrice, Bergamo 2009

Guido Ucelli, *La Riva in Cento anni di Lavoro*, 1861 - 1961, Milano, 1961

Armanni Vittore, *Ettore Conti tra Industria Elettrica e Banca Mista*, Milano, 1996